

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

<http://rasssegnastampa.totustuus.it>

rasssegnastampa@hotmail.com

Anno XXVI, n. 157

novembre – dicembre 2007

In questo numero

pag.

Chiesa e mondo cattolico

La speranza e i suoi volti

1

M. Introvigne: la truffa delle ideologie

2

Marx e Nietzsche morti di speranza: intervista a O. Clement

3

Antonio Rosmini: un santo che unisce carità e intelligenza

4

Mons. L. Negri: totalitarismi all'assalto della Chiesa

5

Politica internazionale

Birmania: la rivolta inutile

6

Pakistan: l'Occidente aiuti la fragile democrazia

7

Il nuovo ateismo è a senso unico

8

Uno sguardo al nostro tempo

Italia: la Nomenclatura sta attenta solamente alle poltrone

9

C. Risè: da dove viene la violenza domestica?

10

Aborto: appello per una moratoria

11

Usa: reportage dalla capitale dell'aborto

12

M. Invernizzi scrive a Tempi

13

Eutanasia: il "diritto a morire" per via giudiziaria

13

Eugenetica: lo spettro che s'aggira per il ministero della Turco

14

Clima: il rapporto dell'Ipce

15

Scienza medica: la cura delle malattie nasce tra Logos greco e Caritas cristiana

16

A. Flew: c'è un Dio nell'Universo

17

G. Sermonetti e il partito (senza tessere?) dei neodarwinisti

18

Libri

Marco Respinti, Processo a Darwin

18

Evoluzione, Un trattato critico

19

Sigfrido Bartolini: fatti e misfatti dell'arte moderna

20

Andrea Grazioli: L'Urss di Lenin e di Stalin

21

Convegni

Giuristi cattolici di Pisa: riflessioni sulla Fides et Ratio

22

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... E vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton



Mattoni

**Agenzia Immobiliare IL MATTONE
di Ranieri FOCHI**

Via Benedetto Croce n°5 – Pisa
Tel & FAX 050.42480 Cell. 329.5357712
info@agenziailmattoni.com

I servizi che offriamo alla nostra clientela:

- ❖ Stime e perizie.
- ❖ Compravendite.
- ❖ Locazioni a famiglie e studenti.
- ❖ Consulenza mutui.
- ❖ Assistenza di tecnici e legali durante tutta la
procedura di acquisto.

Nel nostro archivio c'è un tetto anche per te...
... mettitelo in testa!!!

www.agenziailmattoni.com

La speranza e i suoi volti

AVVENIRE 1-12-87

DI ELIO GUERRIERO

Nel pensiero e nella predicazione di Benedetto XVI i volti acquistano un'importanza crescente. Già da tempo egli ha impostato le sue catechesi del mercoledì sugli apostoli, i primi discepoli di Cristo, i padri apostolici e i padri della Chiesa in una catena che trasmette la crescita della fede e lo sviluppo del dogma attraverso il ritratto di testimoni. Un procedimento simile il pontefice adotta anche nell'enciclica sulla speranza.

Ad evidenziare la trasformazione che la speranza può operare nella vita e nel cuore dei cristiani il primo volto che egli presenta è quello di Santa Giuseppina Bakhita, «la fortunata», venduta come schiava e liberata dall'annuncio del Vangelo presso le suore canossiane di Venezia. Da allora ella divenne una testimone della speranza di liberazione: «la speranza, che era nata per lei e l'aveva redenta, non poteva tenerla per sé». La speranza cristiana, tuttavia, non si limita a questo mondo, come testimonia il secondo volto presentato dal papa nell'enciclica. Si tratta di Sant'Ambrogio, la cui figura è da leggere in unione con quella di suo fratello Satiro, di lui più grande di qualche anno. Alla scomparsa di Satiro, Ambrogio scrisse l'opera *In morte del fratello* nella quale parla della vita eterna illuminata dalla Grazia. La speranza, argomenta il Papa insieme con Sant'Ambrogio, non riguarda solo la vita terrena, ma anche quella futura. Non solo, non si spera solo per se stessi e per la propria sopravvivenza, ma anche per quella dei nostri cari. Sant'Ambrogio richiama al Papa il volto di Sant'Agostino, il giovane retore di Tagaste che proprio ascoltando il vescovo di Milano si convertì alla fede cristiana. Ritornato in patria, egli pensava di vivere la sua esperienza cristiana nella casa paterna, lontano dalle preoccupazioni della carriera e della vita. Secondo il Papa questo è «il momento dell'immersione nell'oceano dell'infinito amore, nel quale il tempo - il pri-

Giuseppina Bakhita, venduta come schiava in Sudan e liberata dall'annuncio del Vangelo. Il cardinale vietnamita Van Thuan, che durante il regime comunista ha vissuto tredici anni in carcere, e il suo connazionale Le-Bao-Thin, martirizzato nel 1857

ma e il dopo - non esiste più». A questo punto, sulla base del cammino spirituale di Sant'Agostino, Benedetto XVI si pone una domanda: se la vita eterna è

per i cristiani ricerca della propria felicità, della propria beatitudine eterna, essi non finiscono per cadere nell'accusa di individualismo? Il Papa risponde all'obiezione unendosi al cardinale De Lubac. In due opere della prima metà del Novecento, il teologo francese mostrava che il «cattolicesimo è essenzialmente sociale. Sociale nel senso più profondo della parola: non soltanto per le sue applicazioni nel campo delle istituzioni naturali, ma prima di tutto in se stesso, nel suo centro più misterioso, nell'essenza della sua dogmatica» (*"Cattolicesimo, aspetti sociali del dogma"*).

Non si può rimproverare, dunque, al cristianesimo di essere indifferente alla sorte dei sofferenti. Al contrario, i pensatori moderni, in particolare i positivisti e i marxisti, hanno ridotto l'uomo e la sua speranza, hanno provocato il dramma dell'umanesimo ateo. Scrive De Lubac: «Non è vero che l'uomo, come sembra talvolta si dica, non possa organizzare il mondo tereno senza Dio. È vero però che, senza Dio, non può alla fine dei conti che organizzarlo contro l'uomo» (*"Il dramma dell'umanesimo ateo"*). Il Papa riprende il filo del suo pensiero con Sant'Agostino. Dopo la fase della ricerca individuale, il dottore africano cominciò dapprima una vera e propria esperienza di vita monastica e poi,

chiamato dal suo vescovo, si occupò dei valori cristiani della gente comune. La speranza cristiana, dunque, incide sulla quotidianità della vita, sulle istituzioni e sugli ordinamenti sociali. A cominciare dalla Chiesa, nella quale il vescovo, il presbitero e il credente non possono mai rilassarsi nel loro ufficio, ma devono sempre provare la santa inquietudine per vivere e trasmettere la speranza e collaborare all'edificazione della città.

Una evoluzione simile troviamo nell'altro volto della speranza citato da papa Benedetto: Bernardo di Chiaravalle. Come Agostino, nella prima parte della sua vita Bernardo pensò anzitutto alla fuga e allo spregio del mondo. Nei suoi monasteri, tuttavia, i giovani monaci apprendevano il valore del lavoro, la fatica dell'agricoltura con la quale preparavano il pane per il corpo e per l'anima. Successivamente anche Bernardo andò oltre. Fondò numerosi monasteri, moltiplicò i suoi interventi presso la curia romana, con la predicazione della crociata intervenne nella vita politica del suo tempo. Soprattutto, Bernardo scrisse un'opera, *De diligendo Deo*, nel quale il tema dominante è l'amore di Dio. L'oggetto della speranza dell'uomo, allora, è l'amore di Dio che viene a completare la più profonda aspirazione umana. In questo senso, argomenta il Papa, «è vero che chi non conosce Dio, pur potendo avere molteplici speranze, in fondo è senza speranza, senza la grande speranza che sorregge tutta la vita» (n. 27).

Benedetto XVI procede con un'altra domanda: dove impariamo a sperare? All'interrogativo risponde con un nuovo volto:

quello del cardinale vietnamita Xavier Nguyen van Thuan. Di famiglia cattolica, impegnata nell'amministrazione e nel governo del Paese, van Thuan venne arrestato nel 1975 e liberato nel 1988. Nei tredici anni di prigionia, in particolare nei lunghi periodi di isolamento, la preghiera divenne la sua forza. In uno dei suoi diversi luoghi di detenzione riuscì a farsi inviare da un familiare un piccolo quantitativo di vino e dei pezzetti di pane con i quali iniziò a celebrare l'Eucarestia. A questo punto la sua preghiera era perfetta: privata di ogni elemento superfluo era legata a Cristo, alla Chiesa suo corpo, alle sofferenze dei fedeli, alle sofferenze del mondo. «In questo modo - conclude il Papa - si realizzano in noi le purificazioni, mediante le quali diventiamo capaci di Dio e siamo resi idonei al servizio degli uomini» (n. 34).

Il cardinale, del resto, aveva davanti a sé

Ambrogio ricorda la dimensione ultraterrena della speranza

Agostino evidenzia la sua incidenza sulla vita sociale e sulle istituzioni

Bernardo di Chiaravalle indica nella conoscenza di Dio il suo fondamento

E De Lubac denuncia i limiti dell'umanesimo ateo

l'esempio dei tanti martiri sui quali è edificata la comunità cristiana in Vietnam. Tra loro, il verbita Paolo Le-Bao-Thin, ucciso nel 1857 e canonizzato da Giovanni Paolo II nel 1988. In una lettera che ricorda quelle dell'apostolo suo omonimo, egli scrive ai fedeli: «Io, Paolo, prigioniero per il nome di Cristo, voglio farvi conoscere le tribolazioni nelle quali quotidianamente sono immerso, perché infiammati dal divino amore innalziate con me le vostre lodi a Dio». E davvero il carcere di Paolo, come quello di van Thuan, è un inferno. La speranza cristiana, tuttavia, ha la forza di trasformare la sofferenza in gioia, nella convinzione che Dio, secondo un'espressione di San Bernardo cara al Papa che la citava già nel libro su Gesù, non può patire ma compatire.

Il luogo dove secondo Benedetto XVI si trova questa misericordia di Dio che nel Figlio è entrata nel mondo e con lui è ritornata al Padre, insieme con una conoscenza approfondita delle sofferenze dell'uomo, è il giudizio. Lì viene revocata la sofferenza e ristabilito il diritto, in particolare quello dei deboli e degli oppressi. La giustizia, però, è accompagnata dalla Grazia e dalla misericordia di Dio, dalle preghiere della Chiesa. Così la speranza diventa comunitaria e universale: «La nostra speranza è sempre essenzialmente anche speranza per gli altri». La vita degli uomini è un viaggio. L'ultimo volto è quello di Maria, la stella della speranza cristiana che indica la via ai fedeli e agli uomini tutti.

La strada per l'inferno passa per le utopie

MASSIMO INTROVIGNE

«**P**er l'umanità è in vista una fine del tunnel che non proviene dalla Palestina ma da Mosca: ubi Lenin, ibi Jerusalem». Così, assicurando che «dove è Lenin, lì è la Gerusalemme Celeste», parlava Ernst Bloch, un filosofo marxista che ancora vent'anni fa molti cattolici cercavano di tradurre in termini cristiani. Ma Bloch aveva torto: a Mosca non c'era Gerusalemme, e forse tra un po' non ci sarà più neanche Lenin, se davvero la sua mummia sarà tolta, come sembra, dalla Piazza Rossa - e magari portata, secondo la paradossale proposta di Diliberto, nell'unico Paese in cui c'è ancora chi crede davvero nel comunismo, in Italia.

La nuova enciclica di Papa Benedetto XVI, «Spe salvi», è pervasa dalla serena convinzione che le grandiose speranze suscitate dalle ideologie hanno fallito, e che solo la speranza cristiana rimane credibile. Il Papa non ce

l'ha con l'ateismo come tormento individuale. Anzi, afferma che «ogni agire serio e retto dell'uomo» è già a pieno titolo «speranza in atto», anche se troverà il suo fondamento ultimo e il suo compimento finale solo nella speranza cristiana in un Dio che nel suo giudizio sarà insieme misericordioso e giusto. La tragedia delle ideologie moderne non ha a che fare con i drammi individuali ma con l'illusione collettiva che possano essere le scienze, naturali - secondo una linea che il Papa fa partire dal Seicento con Francesco Bacone - o sociali (per Marx, l'economia), a rispondere a ogni domanda di speranza costruendo un paradiso in terra, un'illusione che si rivela invece un inferno di oppressione e di morte.

«Spe salvi» riprende il discorso di Ratisbona del 2006, che era

una critica sia dell'islam (qui appena accennata con il ricordo di santa Giuseppina Bakhita, una schiava del Darfur diventata nel 1896 suora a Verona), sia delle ideologie occidentali. Il Papa riafferma che l'Occidente è nato dall'incontro fra fede giudeo-cristiana e ragione greca, messo in discussione da Lutero - che, svalutando la ragione, ha rischiato di togliere alla speranza la sua vera sostanza - e travolto poi dalle ideologie razionalista e marxista, che culminano rispettivamente nel terrore giacobino della Rivoluzione francese e nella Rivoluzione russa. Momenti in cui Benedetto XVI vede con il Kant del 1795 (disilluso rispetto ai primi entusiasmi giacobini) il rischio di una «fine perversa di tutte le cose». Da cui, screditate le ideologie, ci salverà la modestia di una speranza consapevole che i nostri piccoli passi possono migliorare il mondo, ma non trasformarlo nella Gerusalemme Celeste.

SPORT
UBER
ALLES

Caro Gesù bambino, ti rimpiangeranno

CARO GESÙ BAMBINO, NON TI VOGLIO TEDIARE CON LA Croce a Natale che non c'entra niente perché è una faccenda che arriva più in là, verso Pasqua, ma i tempi sono cupi. Sono un po' preoccupato per il caro, vecchio, decadente Occidente. Di più, sono incalzato perché mi raccontano le solite storie di presepi che non si fanno nelle scuole perché «rappresentano una visione di parte e potrebbero turbare gli appartenenti ad altre confessioni religiose» e bla bla. Poi salta fuori un turco che fa causa all'Inter perché ha affrontato il Fenerbahçe (a Milano, perché a Istanbul se n'è ben guardata) con la maglia con la croce rossa. È una maglia storica, con il simbolo di Milano, ma il tizio si è risentito lo stesso, ha tirato fuori i templari e le crociate. Il Barcellona vende le sue magliette nei paesi arabi ma toglie la croce dallo stemma.

Caro Gesù bambino, pensavo che, almeno nello sport, si potessero ancora superare le barriere. Ognuno va in campo e si preoccupa del pallone e non se l'avversario è basso, grasso, circonciso, nero, comunista, c'ha le giarrettiere o è mormone. La deriva è inarrestabile e non so dove finirà. Anzi lo so, ma non lo dico per non rovinare le feste a quelli che credono che il problema di questo paese sia la Chiesa cattolica. Però una cosa ve la dico: rimpiangerete il presepe. Io rimpiango don Giovanni d'Austria e chiedo perdono perché non è un pensiero natalizio.

Il Giornale Sabato 1 dicembre 2007

Marx e Nietzsche morti di speranza

DA PARIGI DANIELE ZAPPALÀ

«È un'enciclica ricca, densa, ma al contempo abbastanza limpida e chiara. Una sorta di sintesi del genio germanico e di quello latino. Ma il fatto che vengano citati molti esempi di santità d'Africa e d'Asia conferisce al documento un forte carattere universale». Prima di esprimersi sulla *Spe salvi*, il grande teologo ortodosso O-

livier Clément ha misurato il tempo di una lettura approfondita e attenta anche ai risvolti ecumenici dell'enciclica.

Professore, quali sono le qualità e i temi della «*Spe salvi*» che l'hanno maggiormente colpita?

«Chi come me ha passato gran parte della vita a lottare contro il marxismo, ha certamente trovato in quest'enciclica tutti gli argomenti necessari sia per mostrare gli aspetti ancora interessanti del marxismo, sia per evidenziarne l'impotenza di fondo di fronte all'uomo e alla sua profondità. In questo senso, è un'enciclica che colpisce e che aiuta. Emergiamo da un ventesimo secolo divorato dalle ideologie. Occorreva battersi in questo contesto e trovare il proprio cammino ed ho l'impressione che l'enciclica parli di tutto ciò con molta acutezza. Le grandi attese ideologiche che hanno sconvolto le masse sono rimesse al loro posto. Si può forse dire che quest'enciclica segna la fine dell'illusione marxista. Non però in modo duro e crudele, ma a tratti quasi col tono di una constatazione storica. Sono rimasto molto colpito dalla qualità del testo, all'insegna della storia spirituale. Ciò che è spirituale è sempre collocato in una prospettiva storica, dalla fine del Medioevo fino ad oggi».

«La strada migliore per approfondire le origini cristiane è tornare ai Padri della Chiesa, passati dalle attese dei filosofi greci all'idea di un'immensa eternità»



L'ortodosso Olivier Clément

La parte iniziale dell'enciclica insiste sul passaggio dal mondo pagano alla speranza della Rivelazione cristiana. Quali impressioni le ha lasciato?

«È il richiamo di una verità storica fondamentale, il passaggio da un mondo dotato di piccole speranze materiali a un mondo attraversato e trascinato da un'immensa speranza data dal cristianesimo. Anche qui siamo di fronte a una storia della spiritualità, alle verità della

storia profonda dell'Occidente».

Come l'enciclica precedente, anche la «*Spe salvi*» cita spesso parole e concetti del mondo greco. È sorpreso?

«Anche nella nostra epoca, mi pare la strada migliore per chi vuole approfondire le origini cristiane. I Padri della Chiesa parlavano talvolta latino, soprattutto sant'Agostino, ma la maggioranza di essi parlava greco. Le parole che utilizzavano e i concetti che forgiavano erano greci. Citare termini greci mi pare il segno di una grande onestà di storico che utilizza le parole come venivano usate in origine. Parole non sempre facilmente traducibili e che conviene dunque citare».

Certi filosofi moderni hanno cercato di contrapporre cristianesimo e tradizione greca. L'enciclica può essere vista come una nuova risposta a queste interpretazioni?

«Credo che l'essenziale sia sfuggito a filosofi come Nietzsche. Quest'ultimo, in particolare, riscoprì un gran numero di atteggiamenti profondi del mondo ellenico pagano, ma non cercò di comprendere il senso del pensiero cristiano greco. Credo che Nietzsche e altri non abbiano compreso i termini fondamentali del cristianesimo antico che vengono ricordati nell'enciclica. La quale ci li-

bera dunque anche da una certa visione nicciana. L'apertura sull'avvenire che la parola "speranza" significa è qualcosa di totalmente nuovo rispetto agli antichi. Nel passato poteva esserci una sorta d'eternità, certo, ma non l'idea di un movimento temporale positivo verso una realtà ultima. Sono i Padri della Chiesa ad aver chiarito tutto ciò per primi». Approfondire le origini è anche un segno rivelatore di volontà ecumenica?

«Sì, significa tornare all'epoca dell'unità nel primo slancio della fede, cercando di ritrovarlo nel contesto attuale. Il pensiero dell'enciclica ha una grande forza. Ci aiuta a comprendere l'essenza della speranza cristiana, mostrandoci anche come essa sia stata nel tempo lentamente raccolta ma talvolta anche deformata da altre visioni. Il cristianesimo ha in parte perduto la potenza collettiva di questa speranza per ridursi spesso a un anelito individuale. L'enciclica ci indica dunque lo sforzo necessario per ritrovare la forza del cristianesimo e rendere agli uomini di oggi lo slancio verso un avvenire che è insieme nel tempo e fuori dal tempo. Nel tempo e nella trasfigurazione del tempo e del mondo».

Le pietre miliari di questo cammino sembrano le virtù teologiche.

«Non ci sono - credo - altri modi autentici di presentare il cristianesimo al mondo d'oggi, se non insistendo su questi atteggiamenti fondamentali che impegnano, illuminano e orientano tutta la nostra vita. Credo che non occorra fare del cristianesimo un moralismo, come è già avvenuto in passato, ma bisogna ritrovare i temi fondamentali. La fede, la speranza, l'amore. Tutto il linguaggio delle origini, così paolino. Quest'enciclica coincide con un momento spirituale molto importante nella storia umana».

Si riferisce anche al nuovo momento ecumenico di Istanbul per la festa ortodossa di sant'Andrea?

«La coincidenza della ricorrenza con la pubblicazione dell'enciclica è il segno di un riavvicinamento in profondità. Credo che il Papa abbia messo l'accento sulla prossimità delle due Chiese in una speranza davvero comune. La speranza, come mostra l'enciclica, è inseparabile della comunione».

AVVENIRE
11-12-07

«Un santo che unisce carità e intelligenza»

Fisichella: Rosmini fu sempre fedele alla Chiesa

La beatificazione riconosce il suo servizio appassionato

DI LORENZO ROSOLI

Confessa di essersi «emozionato», domenica a Novara, durante il rito di beatificazione. «Mentre si alzava il velo sul ritratto di Rosmini ho percepito un sorriso, del tutto indescribibile, sul suo volto. Forse un sorriso di soddisfazione perché finalmente veniva riconosciuta la sua buona volontà di servire la Chiesa. Questa, non altro, è stata la sua vita». In tale cammino di «riconoscimento» del volto autentico dell'autore delle *Cinque piaghe della santa Chiesa*, il vescovo ausiliare di Roma, Rino Fisichella, ha avuto un ruolo importante: quello di «ponente». «Nella prassi della Congregazione delle cause dei santi – spiega il rettore della Lateranense – l'ultimo passaggio prima di arrivare al Papa è la riunione plenaria della Congregazione, dove vi sono quindici cardinali e vescovi che debbono votare sia le virtù sia – in un momento diverso – il miracolo. Ogni causa viene presentata da un relatore, il *ponente*».

Quale profilo di santità identifica Rosmini in modo peculiare? In primo luogo la sua vita posta interamente alla luce dell'obbedienza alla volontà di Dio. In secondo luogo: quando Rosmini riceve la vocazione al sacerdozio, dice: Dio mi aprì gli occhi su molte cose, e io conobbi che non vi era altra sapienza se non in Dio. Ciò è peculiare per capire non solo la santità ma anche la profondità del suo pensiero: egli riconosce che c'è un primato della grazia nella nostra vita, che tutta la saggezza umana alla fine deve sfociare nella sapienza di Dio. In Rosmini il riferimento alla carità è centrale...

Una carità che declina su tre piani. Prima di tutto la *carità spirituale*: la vita teologale, quell'amore che deve plasmare l'intera esistenza del cristiano. Vi è poi la sua bella interpretazione della *carità intellettuale*: da un lato Rosmini volle promuovere l'intelligenza della rivelazione e della fede, all'interno della Chiesa – quindi sostenne la formazione del clero, la cui insufficiente educazione aveva additato fra le «piaghe» della Chiesa; dall'altro divenne lui stesso segno concreto di dialogo con la cultura del tempo – si pensi a nomi come Tommaseo e Manzoni. Vi è infine la *carità*

temporale. Rosmini non ha fondato solo l'Istituto della Carità ma anche le Suore della Provvidenza, come a dire che la carità deve sapersi aprire a quella dimensione più profonda, originaria d'ogni amore, che è l'amore di Dio provvidente.

Lei era a Novara, domenica. Quali sentimenti ha vissuto?

Di grande emozione: mentre il velo scopriva il ritratto di Rosmini, mi pareva di vedere un sorriso. Di rivincita? Lui non era l'uomo delle rivincite. Ma la sua vita testimonia una santità che si esprime nella *parresia*, nel parlare chiaro e forte. Una santità attuale: in tempi di *politically correct* come i nostri, ci ricorda che l'amore si manifesta dicendo la verità. Certamente nella carità, come insegna san Paolo. Rosmini: non solo intellettuale, ma prima di tutto sacerdote. Che cos'ha da dire ai preti di oggi?

A quanti sono *ministri del mistero* ricorda come debbano indagare sempre più in profondità il mistero del quale vivono, e farsi segno eloquente del mistero che va incontro a ogni persona.

È a quanti – laici in primis – sono impegnati nella vita sociale? Ricorda di essere ministri della carità nel suo triplice ordine: cioè di vivere della carità spirituale e di praticare senza timori la carità intellettuale, senza limitarsi a essere dispensatori della carità temporale. Rosmini – ce lo rammenta Giovanni Paolo II nella

Fides et ratio – è stato inoltre l'autore di un sistema filosofico di così altro profilo da saper affascinare anche il filosofo di oggi e chi non condivide la nostra fede. Il suo talento intellettuale si è prestato anche al servizio della politica.

Se Rosmini potesse tornare a chinarsi sulle ferite e le speranze della Chiesa, se potesse aggiornare la sua opera più celebre, quali nomi darebbe oggi alle «piaghe»?

Non voglio essere blasfemo, ma credo che oggi come al suo tempo – probabilmente – prenderebbe in considerazione la «piaga» dell'insufficiente educazione del clero. Alcune «piaghe» d'allora sono state superate, ma altre – grazie alla sua lucidità e profondità – saprebbe individuarle, e non so se gli basterebbe il numero di cinque... Attenzione, però: solo chi ama davvero la Chiesa, fino in fondo – come Rosmini – è in grado di scrivere pagine che dall'interno possano far comprendere i limiti degli uomini di Chiesa.

Dove e come visse, Rosmini, la sua «obbedienza alla volontà di Dio»? Soprattutto nella fedeltà alla Chiesa. Anche di fronte alle prospettive di carriera ecclesiastica, volle rimanere fedele alla missione che Pio VIII gli aveva affidato di servire la Chiesa col suo lavoro intellettuale.

Qual è l'eredità più viva, preziosa, che le ha lasciato questo incarico di «ponente» nella causa di Rosmini?

Ringrazio il Signore e i superiori di avermi assegnato questa causa. Si è finalmente riconciliata la santità e l'intelligenza di un sacerdote con quel cammino di sviluppo dell'intelligenza che la Chiesa ha sempre avuto del mistero in cui crede. Rosmini inoltre mi ha fatto capire una cosa molto semplice: che la fede è la cosa più grande. Che tutto quel che facciamo, è solo per amore della Chiesa, per fedeltà alla chiamata del Signore. Solamente lì stanno la gioia e la consolazione.

AVVENIRE

20-11-07

anticipazioni

L'attacco contro il cristianesimo delle ideologie "secolari", dalla Rivoluzione francese alla massoneria, dal nazismo al comunismo: una riflessione di Luigi Negri

Totalitarismi all'assalto della Chiesa

DI LUIGI NEGRI

L'importanza e l'attualità della dottrina sociale ci è testimoniata anche dalla pubblicazione del *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, dove viene affermato: «La Chiesa [...] anche con questo documento sulla sua dottrina sociale intende proporre a tutti gli uomini un umanesimo all'altezza del disegno d'amore di Dio sulla storia, un umanesimo integrale e solidale, capace di animare un nuovo ordine sociale, economico e politico, fondato sulla dignità e sulla libertà di ogni persona umana, da attuare nella pace, nella giustizia e nella solidarietà». Che cosa allora offre all'uomo di oggi la Chiesa attraverso il compendio, ma più in generale attraverso l'intero Magistero sociale di cui questo importante documento rappresenta appunto una sintesi? La possibilità di guadagnare un «umanesimo integrale e solidale». Il termine umanesimo non è tuttavia esente da ambiguità e richiede pertanto ulteriori chiarimenti. Non bisogna scordare che la modernità ha cercato di realizzare un umanesimo senza Dio. La modernità ha voluto percorrere una strada che poggiava totalmente sull'uomo, sul suo potere, sulla sua capacità di conoscere la realtà, di organizzarla scientificamente e di manipolarla tecnologicamente. Abbiamo assistito per più di due secoli al tentativo di creare un umanesimo senza riferimento religioso, non necessariamente contro Dio, ma certamente senza Dio.

Contro l'idea di umanesimo cristiano la modernità ha adottato due atteggiamenti. Il primo è stato l'atteggiamento del rifiuto, quello della negazione violenta, il cui apice è sicuramente rappresentato dall'enorme numero di cristiani martirizzati nel corso dell'epoca moderna, con l'ultimo immenso tributo pagato nel XX secolo: «Secondo la *World Christian Encyclopedia*, compilata dallo studioso protestante David Barret (esperto di statistiche), nel XX secolo vi sono stati oltre 45 milioni di martiri, cioè di cristiani che hanno perduto la vita prematu-

ramente in una situazione di ostilità verso il cristianesimo. La cifra è pari a più di 2/3 della somma totale dei martiri dagli inizi del cristianesimo [...]. Il '900 iniziato con la rivoluzione dei Boxers in Cina, è proseguito con il genocidio degli armeni a opera dei turchi, le persecuzioni anticlericali (massoniche e social-comuniste) in Brasile, Messico, Spagna, la persecuzione nazista in buona parte dell'Europa; il comunismo in Urss e nell'Europa dell'Est».

La distruzione delle chiese, dei conventi, la soppressione delle persone fisiche, dei vescovi, dei sacerdoti, dei laici e il rifiuto del cristianesimo sono conseguenza dell'opzione



«Dalla Dottrina sociale l'ispirazione per un umanesimo integrale e solidale, che non miri più a espellere Dio dal mondo umano»

fondamentale che la modernità ha radicalmente posto: o si è moderni o si è cristiani; o si è per il progresso, per una piena e definitiva realizzazione dell'uomo che rifiuta totalmente il piano trascendente, o si è per una visione retrograda e reazionaria, superstiziosa e nociva che si fonda sulla religione, sulle Chiese e su Dio. Secondo una tale prospettiva, come ha bene evidenziato Augusto Del Noce, «la storia del XX secolo non potrebbe essere intesa che come un processo verso il culmine della modernità coincidente con la piena secolarizzazione, tale da escludere ogni richiamo alla trascendenza religiosa». Le parole di Lenin, nonché la sua azione politica, ce lo confermano a pieno: «Tutte le religioni contemporanee, tutte le Chiese e ogni organizzazione religiosa sono considerate dal marxismo come organi della reazione borghese che servono a difendere lo sfruttamento e l'istupidimento della classe operaia [...]».

Non molto diversa era la concezione di Hi-

ler il quale, commentando il concordato con la Chiesa, così si esprimeva: «Ciò non mi impedirà di sradicare totalmente il cristianesimo dalla Germania, di eliminarlo in maniera completa, radicale e definitiva. È una questione decisiva se il nostro popolo ha una fede ebraico cristiana con la sua morale molle e compassionevole, oppure una forte ed eroica fede in dio nella natura, in dio nel proprio popolo, in dio nel proprio destino, in dio nel proprio sangue [...]. Non è possibile essere cristiani e tedeschi insieme; o si è l'uno o si è l'altro».

L'altro atteggiamento molto più subdolo e pervasivo ha cercato di subordinare la Chiesa al progetto secolaristico della modernità. Ciò è avvenuto innanzitutto tentando, attraverso la rivendicazione della separazione tra Stato e Chiesa, di subordinare la Chiesa allo Stato. Fin dalla *Costituzione civile del Clero* del 1790 il tema della separazione della Chiesa dallo Stato è stato l'occasione per ribadire la tendenza ad assimilare la vita e la struttura religiosa nell'ambito dello Stato, sviluppando quell'interpretazione rinascimentale e, successivamente,

protestante, della politica come strumento del regno. Il tema della separazione è stato affrontato dalla modernità con l'intenzione non tanto di affermare la totale separazione dei due ordini, bensì la priorità dell'ordine politico su quello religioso. Il Concordato con la Chiesa cattolica voluto da Napoleone, come traspare dalle sue stesse parole, è anch'esso inscrivibile in una logica puramente strumentale di subordinazione della religione alla politica. La stessa formula «Libera Chiesa in libero Stato» è espressione di questo tentativo di distinguere e separare la Chiesa e lo Stato nel senso di un assorbimento della Chiesa nello Stato. Prima ancora dello Stato totalitario, lo Stato liberale ha preteso di essere lui a concedere il diritto a esistere e a normare ogni espressione e opera sociale del popolo cristiano. Si è cercato di ridurre la Chiesa a una funzione pedagogica e morale, sempre all'interno dello Stato, come parte integrante di esso, come strumento del regno appunto.

IL GIORNALE
21-11-07

La rivolta inutile

| 20 dicembre 2007 | **TEMPI** |

I profughi birmani raccontano la ripresa dei soprusi dopo la repressione dei cortei. Così è stata silenziata la marcia dei monaci

«Non abbiamo avuto seguito perché la società ormai è stata disarticolata»

GINEVRA

RIMESSO AL SUO POSTO DAI MILITARI il pesante coperchio della repressione sopra la pentola dello scontento popolare, dalla Birmania non filtrano ormai niente più che brandelli di notizie e gli squilli non credibili della propaganda di regime. Spente la sorpresa e l'emozione che i cortei arancioni di settembre e ottobre avevano provocato ovunque, è arrivato il rapporto dell'investigatore speciale delle Nazioni Unite sulle violazioni dei diritti umani in Birmania Paulo Sérgio Pinheiro a soppesare la durezza del pugno di ferro dei militari. Gli uccisi sarebbero 31 e non 15 come il governo birmano ufficialmente dichiara, le persone arrestate durante le manifestazioni e nei giorni immediatamente successivi che ancora si trovano dietro le sbarre fra le 500 e le mille, non 93 come da dati ufficiali. Quel che il rapporto Pinheiro non dice, però, è che continuano le chiusure forzate dei monasteri buddisti: dopo la chiusura del famoso monastero Maggin vicino a Rangoon, adesso è la volta dei monasteri di Mandalay da cui partì la protesta ad essere svuotati in vista di un trasferimento in zone isolate del nord del paese. Giunge pure notizia che è cambiato il metodo di protesta degli ultimi monasteri "resistenti": le elemosine dei militari e degli enti governativi non vengono più rifiutate, ma accettate senza porgere i ringraziamenti di rito e poi immediatamente donate ai poveri. Si comportano in questo modo quattro monasteri di Pakokku, la località dove iniziò la protesta dei monaci nell'agosto scorso.

Qualche informazione meno frammentaria e più profonda arriva dai profughi che cominciano a mettere piede in Occidente. Un monaco birmano avventurosamente arrivato fino a Ginevra, da pochi anni laureato, accetta di spiegarci sotto anonimato la singolare leadership monastica delle proteste. «La gente ci applaudiva quando sfilavamo ad agosto e inizio settembre sotto il sole a 40 gradi, con la nostra bandiera dei cinque colori che simboleggiano il Buddha illuminato e il Buddha che verrà e con le scodelle delle elemosine rovesciate. Alcuni insultavano i soldati e gli agenti in borghese che ci sbarravano il cammino e minacciavano di

sparare, poi ci colpivano con bastoni e sfolagente. Ma pochi si sono uniti ai nostri cortei o ci hanno difeso dalle aggressioni», racconta. «Il fatto è che stavolta alla testa del movimento non ci sono stati gli studenti universitari come nel 1988. Per questo la repressione è stata meno sanguinosa, ma anche la protesta è stata meno efficace. Quando ci fu la grande protesta del 1988 (repressa con 3 mila morti, ndr) io frequentavo l'ultima classe delle elementari, e gli universitari vennero a chiamarci a scendere in strada, senza che i maestri potessero fermarci. Stavolta nessuno è andato nelle scuole, di nessun ordine e grado, per raccogliere adesioni alla protesta, perché il movimento degli universitari è completamente disarticolato».

La distruzione dell'università

Il monaco profugo spiega come il regime ha operato dopo l'88 perché non si ripresentasse in futuro una protesta a guida studentesca universitaria. Anzi tutto ha smembrato i due grandi atenei del paese e ha creato 40 centri sparsi su tutto il territorio, spesso collocati in aree remote e senza infrastrutture viarie, che di universitario ormai hanno soltanto il nome. L'anno accademico è stato più volte sospeso e poi annullato soprattutto fra il 1997 e il 2000. Molte facoltà sono state costrette a non tenere corsi durante l'anno ma solo sessioni d'esame: una sorta di università per corrispondenza. Ancora oggi molti centri svolgono appena una settimana di lezioni all'anno, altre una settimana al mese. «Il regime ha clinicamente deciso di degradare il sistema universitario per impedire lo sviluppo intellettuale degli studenti e la sfida politica che avrebbero inevitabilmente portato. I nuovi istituti sono stati costruiti sul terreno di antichi cimiteri,

che nella tradizione birmana è considerato territorio maledetto da evitare. Si sono preoccupati di coltivare palme da vino nei loro pressi,

perché i ragazzi, annoiati dal basso livello o dalla totale mancanza di lezioni si dessero all'alcol, si lasciassero andare alla promiscuità sessuale e cadesero nell'abbruttimento completo. Io e i miei compagni abbiamo dovuto pagare

insegnanti privati per imparare qualcosa durante gli anni dell'università. Il governo pagava i professori meno degli operai, perciò questi davano poche lezioni e poi tornavano in città a fare un secondo lavoro. Molti miei compagni semplicemente pagavano i docenti per superare gli esami e arrivare alla laurea. Oppure perché chiudessero gli occhi quando, la notte prima degli esami, andavamo a scrivere

sui banchi la soluzione degli esami scritti che avremmo dovuto sostenere il giorno dopo. I libri, poi, altro non erano che fotocopie dei libri di medicina, di ingegneria e di altre materie ancora del tempo della colonia britannica... Non sono stati più importati testi da allora, né se ne sono stampati in Birmania. Il sistema ha funzionato: oggi non ci sono collettivi studenteschi degni di questo nome, non ci sono giovani intellettuali».

A Losanna incontriamo un disertore dell'esercito disposto ad aiutarci a contestualizzare gli avvenimenti degli ultimi mesi. Da tempo, spiega la nostra fonte, l'esercito attua la birmanizzazione dei ranghi: cattolici, protestanti e musulmani non sono ammessi, quelli che ancora si incontrano sono anziani prossimi alla pensione. «C'è solo qualche reparto speciale di soldati delle minoranze etniche, costretti con la forza a prendere le armi o delinquenti cui è stato concesso di scegliere fra la prigione e l'esercito».

Spie con il salo arancione

L'ex militare aggiunge che «anche nelle docenze universitarie e nelle iscrizioni a certe facoltà tecnico-professionali vige la discriminazione: solo i birmani buddisti sono ammessi, le minoranze religiose sono escluse. I soldati che hanno fatto l'accademia militare sono privilegiati: ricevono uno stipendio di 100 dollari al mese più 25 chili di riso, bottiglie di rum e medicine. Un operaio invece guadagna 40 dollari al mese. Dopo il rincaro del carburante, la loro situazione è diventata drammatica: adesso per cena bevono l'acqua della cottura del riso che hanno mangiato a pranzo, dopo averla salata. Molti per la povertà affidano i figli ai monasteri, dove però i bambini sono obbligati a seguire la dieta dei monaci: una minestrina alle 5 di mattina, pranzo a base di riso e poi più niente fino alla mattina dopo». L'uomo accetta di rivelare a *Tempi* anche come ha fatto l'esercito a sgominare i monaci: «Li abbiamo infiltrati di spie. Li caricavamo tutti sui camion, poi arrivati a destinazione alcuni venivano messi in cella, altri restavano a mangiare e ridere con noi. Alcuni generali che si sono rifiutati di dare l'ordine di bastonare i monaci o di sparare sono stati degradati».

Rodolfo Casadei

E ora non lasciamo morire la democrazia pakistana

MASSIMO INTROVIGNE

Una strage annunciata. Benazir Bhutto era stata condannata a morte da Ayman al Zawahiri, lo stratega di Al Qaida, insieme ai dirigenti sunniti dell'Irak che collaborano con il governo democratico, ai politici libanesi che vogliono disarmare le milizie fondamentaliste, ai dirigenti palestinesi che rifiutano la dittatura di Hamas. Ma attenzione: Benazir è stata assassinata a pochi giorni dalle elezioni non per il suo passato socialista e laico ma perché si avviava a vincere dopo avere aperto un dialogo con l'islam non fondamentalista. Nell'ultima intervista rilasciata prima di morire Benazir proclamava la sua fede islamica, su cui annunciava un prossimo libro dove avrebbe proposto un'alternativa al fondamentalismo, esprimendo perfino apprezzamento per Benedetto XVI e per il suo appello a un islam che sappia riannodare le fila di un dialogo fra fede e ragione. Non è neppure troppo importante se fosse sincera o se l'apertura alla religione le fosse stata suggerita da abili consiglieri, pakistani o statunitensi. In politica contano i programmi pubblici, non i dubbi privati. E su un programma che coniugava modernità, alleanza con l'Occidente e identità islamica la Bhutto stava raccogliendo i consensi della maggioranza dei pakistani.

Che cosa succederà, ora, in Pakistan? Come reagirà l'Occidente? La tentazione è quella di annunciare brutalmente ai pakistani che il loro sogno di democrazia è fini-

to, e che per contrastare i terroristi occorre tornare a una dittatura militare, non importa se incarnata da Musharraf o da qualcun altro. È una posizione che non è completamente irragionevole, che ha sostenitori all'interno dell'amministrazione Bush e in due partner economico-politici di cui il Pakistan non può fare a meno, la Cina e la Russia. Ma è una posizione sbagliata. Non solo - secondo l'intuizione fondamentale di Condi Rice, che rimane valida - le dittature creano terrorismo, ma in Pakistan i dittatori hanno sempre trattato sottobanco con i terroristi. Il ritorno alla dittatura militare non

fa paura ai terroristi, anzi è quello che vogliono. E non devono averla vinta.

Dal Libano all'Irak al Pakistan il terrorismo colpisce perché non sta vincendo, ma perdendo. Sul terreno militare principale, l'Irak, ha subito durissimi colpi. Ma anche altrove - in Libano, in Algeria, nello stesso Pakistan - la gente ne ha abbastanza delle bombe, e la popolarità degli ultra-fondamentalisti è ai minimi storici.

Resistendo alla tentazione di appoggiare un golpe, l'Occidente deve insistere perché in Pakistan si voti, magari perché dopo le elezioni nasca un governo di grande coalizione che metta insieme gli eredi di Benazir, le due anime della storica Lega Islamica che fanno capo a Musharraf e a Sharif (depurate dai corrotti e da chi traffica con i terroristi) e anche quella parte dell'islam politico che ripudia senza condizioni la violenza. Benazir è morta, ma la democrazia nel mondo islamico non può e non deve morire.



RUOLO CHIAVE Il presidente George Bush

Il nuovo ateismo è a senso unico

EUGENIA ROCCELLA

Michel Onfray, in Francia, più che come filosofo è noto come ateo militante (anzi, «ateo di servizio», come lui stesso si definisce). Passa da una conferenza a un *talk show*, in una girandola di occasioni pubbliche in cui diffonde un'accattivante filosofia edonista e libertaria, così facilmente recepibile da essere accusato di dispensare le stesse ricette di felicità che si possono trovare su *Cosmopolitan*. In Italia una sua versione meno brillante potrebbe essere Pierluigi Odifreddi, definito da alcuni come un «matematico da festival».

Sono figure nuove, alfieri di una violenta propaganda anti-religiosa. René Rémond, lo storico e politologo francese da poco scomparso, nel suo ultimo libro (*Il nuovo anticristianesimo*, intervista con Marc Leboucher, ed. Lindau, pagg. 125, euro 13) non sottovaluta il fenomeno, e ribatte alle accuse, analizzandole a una a una. La più rovente è riassunta con efficacia dal titolo di un'intervista rilasciata dal filosofo: «Il cattolicesimo ci rende la vita impossibile». La fede in Cristo, dice Onfray, esalta il sacrificio e la sofferenza, promettendo un inesistente compenso oltremondano; intanto impedisce all'uomo di perseguire il suo scopo più naturale, la felicità ora e qui. A questa colpa ne aggiunge subito un'altra, quella di ostacolare la scienza e persino l'uso libero della ragione, pretendendo di limitare la ricerca scientifica.

Del resto l'inimicizia tra fede e scienza risale ai tempi di Newton e Galileo, e rivela l'anima nera, aggressiva e fomentatrice di odio, del cristianesimo come di qualunque altra religione. Chi si ritiene possessore della verità, difficilmente può rispettare l'esistenza di altre verità relative, che vede come minacciose. Le religioni,

Il francese Michel Onfray guida un esercito lanciato contro la religione Ma soltanto quella dei cristiani

soprattutto quelle monoteiste, portano con sé il germe antico del fanatismo e dell'intolleranza: «Gli oltremondi - scrive Onfray nel suo *Trattato di ateologia* - mi sembrano subito contromondi inventati da uomini stanchi, sfiniti, essiccati dai ripetuti viaggi tra le dune o sulle piste pietrose arroventate. Il monoteismo nasce dalla sabbia». La laicità sarebbe quindi uno spazio assediato da visioni del mondo arcaiche, intrinsecamente antimoderne, e garantito nella sua genuina purezza solo dall'ateismo.

Rémond risponde punto per punto; contesta un modello di felicità concepito come puro appagamento dei desideri individuali, e confuta con pacata ragionevolezza le accuse rivolte ai cristiani. Perché va detto che la nuova polemica antireligiosa non colpisce tutti i monoteismi «nati dalla sabbia» con la stessa acredine: incrociandosi con le autocensure nei confronti dell'Islam, con l'imbarazzo storico nei confronti dell'ebraismo, e - soprattutto - con la politica, si concentra sulla Chiesa cattolica. In una recente intervista, il cardinale Camillo Ruini avanza una sua spiegazione: ai laicisti piace la Chiesa che perde, non quella che vince. Se la Chiesa è sotto

tiro, insomma, è per via della sua ritrovata centralità e capacità di attrazione: «Meglio contestata che irrilevante», è la significativa sintesi dell'ex presidente della Cei.

Luca Volontè, in un libro appena uscito, *Furore giacobino*

(Aliberti editore, pagg. 349, euro 18,50), offre un'esauriente panoramica degli attacchi sferzati contro il mondo cattolico sulla stampa italiana, negli ultimi due anni. Il conflitto si addensa soprattutto intorno ai temi eticamente sensibili - statu-

to dell'embrione, eutanasia, procreazione assistita, famiglia - ma assume quasi sempre toni aggressivi nei confronti della Chiesa e dei suoi membri più esposti. Il libro ha il merito di rendere evidente come il dibattito pubblico tra laici e cattolici si sia, negli ultimi tempi, irrigidito e ideologizzato. La grande stampa tende a deformare le posizioni della Chiesa, a selezionare solo ciò che può tornare utile alla polemica, ignorando il resto.

Nel mondo cosiddetto laico esiste una censura, pochissimo laica, che oscura non tanto (o non soltanto) le opinioni, quanto le informazioni. Bastano pochi esempi: nessuno, sul *Corriere* o *La Repubblica*, ha mai spiegato che la ricerca sulle cellule staminali ottenute dalla vivisezione degli embrioni ha fallito i propri scopi terapeutici, oppure che la pillola abortiva Ru486, che si vorrebbe introdurre in Italia, ha già prodotto 15 morti. Ma gli esempi sono infiniti, e basta scorrere le pagine di Volontè (che fra l'altro è capogruppo dell'Udc alla Camera) per rendersene conto. Al lettore resta da giudicare se si tratti di vero «furore giacobino», o se abbia ragione il cardinale Ruini, e la manipolazione delle notizie, come la violenza di alcune invettive, siano un indiretto tributo a una Chiesa non più perdente.

DI PIERO LAPORTA

In un paese del Sud, dove sono in vacanza, incontrando i vari amici mi aspettavo che si mostrassero emotivamente coinvolti dalla strage che ha travolto Benazir Bhutto. Niente affatto. I discorsi, quando malvolentieri girano in politica, vanno su quattro argomenti: tasse e prezzi, sicurezza e quanto ci costa la politica. Il resto alla gente non interessa. Se li tiri per i capelli a parlare della bomba talebana, ti rispondono asciutti: «Ci vorrebbe anche da noi» e l'obiettivo non sarebbe la signora Bhutto, neanche a dirlo. Me ne ricordai ascoltando la Nomenklatura a proposito della strage. D'Alema: «È un duro colpo

ai nostri ideali»; Prodi: «Siamo sgomenti». La politica dovrebbe sensibilizzare su tali situazioni che, in un futuro non lontano, potrebbero generare conflitti incontrollabili. Dopo tutto un grande paese è stato fermato col tritolo mentre andava verso la democrazia. Ci propinano invece banalità che più banali non si sono mai sentite. Ascoltiamo il leader socialista inglese, Gordon Brown: «Benazir Bhutto è stata

assassinata da vigliacchi che temono la democrazia». Questo è parlare. C'è qualcosa di errato in noi italiani? L'indifferenza della gente comune non ha tuttavia le medesime radici di quella ostentata dalla Nomenklatura. Questa usa la stessa ambiguità che consentì le passeggiate col Kgb, con le Brigate Rosse o con Hezbollah, senza naturalmente negarsi le pacche sulle spalle con Bush e le telefonate ruffiane con Condry Rice o con il capo della Cia a Roma.

Le persone normali, per le quali una stretta di mano è come un contratto, provano solo ripulsa al cospetto di soggetti che sono semplicemente inaffidabili.

Le persone normali e disilluse osservano le città lerce, le metropolitane stipate come treni per Dachau, osservano le città sommerse di spazzatura o di delinquenza, se non di ambedue, osservano i treni costosissimi, la scuola che sforna ignoranti e nutre dei saccenti, osservano i prezzi sulle merci e sulle pompe di benzina, osservano la Nomenklatura, ilare e incosciente, che danza sul ponte di prima classe mentre

la nave va alla deriva e dei nostri problemi non capisce assolutamente nulla. Quando ha osservato tutto questo, si domanda se per arrestare questa agonia lenta e inesorabile sia sufficiente avere una fiducia cieca nella democrazia. Tutte le discussioni sulla legge elettorale e sui nuovi soggetti politici che si stanno aggregando intorno a questo e quello non sono al centro dei discorsi nei mercatini rionali e neppure al desco delle famiglie italiane, riunitesi faticosamente e costosamente, molto costosamente, per le feste di Natale.

Al centro dei discorsi di ogni famiglia normale di italiani, che lavorano, quando lavorano, e non di meno sono sotto un dominio assoluto e incontrollabile che li dissangua senza offrire nulla in cambio, al centro dei discorsi di queste famiglie italiane c'è la consapevolezza che la Nomenklatura, dopo aver promesso questo e l'altro mondo, dopo aver utilizzato Beppe Grillo come un rastrello per riportare a casa i voti che stavano sfuggendo, dopo aver promesso una Finanziaria per le famiglie e per i lavoratori e le imprese, ha lasciato intatte le proprie garanzie e accresciuti a dismisura i suoi benefici economici e materiali. Le tasse, le tariffe e i balzelli occulti crescono a vista d'occhio. Per tutti coloro i quali vivono di lavoro e col lavoro, non c'è la sicurezza, non c'è il lavoro, non c'è una prospettiva per il futuro. La nostra storia di oggi e quella futura sembrano doversi fare solo per mano di questi luccicanti cicisbei, inebriati dai fumi di una democrazia

che qui è morente e altrove è morta prima di nascere. Allora è normale chiedersi se si debba continuare con questa lenta agonia oppure serva uno scrollone violento, come quello che ha travolto l'incolpevole Benazir Bhutto.

Quando questa domanda sarà posta, prima o poi sarà posta, la Nomenklatura ritroverà gli accenti altisonanti. Invocherà la Costituzione che ha calpestato e la giustizia che ha irriso sino a un momento prima. Non si limiterà a dire: «È un duro colpo ai no-

stri ideali» oppure: «Siamo sgomenti». Quando sentiranno traballare la poltrona saranno pronti a rinnegare anche la moratoria alla pena di morte che hanno sbandierato l'altro ieri. Il declino, quando degenera, come sta accadendo da noi, è incapace di evitare il grottesco e non di meno finisce nel sangue. Noi rimane che augurarsi che, una volta tanto, non sia quello innocente.

priprt@gmail.com
(3-fine)

Claudio Risé: «La causa di tutto ciò? L'aborto, nullaaosta alla violenza»

LEADER

Intervista con lo psichiatra che dice: «Se si può eliminare legalmente un essere inerme, passa il concetto che l'uccisione è un'opzione praticabile»

CRISTIANO GATTI

erto si fa prima a lavare via tutto questo sangue domestico con un pratico luogo comune, classico armamentario da cronisti svogliati, genere «improvvisa esplosione di follia tra le mura domestiche». Ma sì: un bel raptus, una bella depressione, e passiamo pure agli altri titoli del nostro notiziario...

Purtroppo tutti quanti sappiamo che non è così semplice. La semplificazione aiuta a rimuovere gli incubi, ma non a comprendere. Sono grato a Claudio Risé - che dalla sua postazione di psichiatra e psicanalista è un acuto osservatore di umanità - per aver sgombrato molta nebbia. Per aver detto due o tre cose molto chiare. Per non essersi perso, come tanti suoi colleghi di grido, nelle chiacchiere da *talk-show* di metà pomeriggio o di prima serata. Chi abbia voglia di chiarire che cosa davvero stia succedendo nella famiglia italiana - vecchio o giovane, uomo o donna, di destra o di sinistra - può leggersi questa intervista. Si può dissentire, ma non è tempo perso.

Risé, sorpreso da tanti delitti domestici?

«No. Ci siamo costruiti un certo modo di vivere: i nodi stanno venendo al pettine».

Quale il nodo più nodo?

«L'aborto. Siamo la prima società che ha legalizzato l'omicidio di un bambino. La stessa società che risparmia la vita a un criminale accertato, battendosi contro la pena di morte, uccide legalmente un essere indifeso».

Il risultato?

«Accettato l'aborto, nell'inconscio di uomini e donne passa l'idea della violenza quotidiana, intima, familiare. Se si può esercitare violenza su un essere inerme, il resto viene da sé».

Visione cristiana?

«Guardi, i più recenti studi francesi, cioè di un Paese veramente laico, attribuiscono alla legalizzazione dell'aborto un peso enorme. È come il nullaaosta alla violenza. A

quel punto, l'uccisione è accanto a te come un'opzione praticabile».

Crolla un tabù: l'intoccabilità della vita umana.

«Sì, crolla un tabù. Uso un termine che piace molto in quest'epoca: è lo sdoganamento della violenza. Oltre tutto, della peggiore: non è neppure quella dei combattimenti bellici o della pena di morte, ma è contro un bambino indifeso».

E la famiglia, come ci leghiamo al problema della famiglia?

«L'aborto trasmette in casa un virus: a livello inconscio, rende praticabile l'uccisione anche in un

ambito intimo e domestico come la famiglia, luogo una volta considerato sacro e intoccabile. Se l'uccisione non è più percepita come uccisione, salta tutto: il sacro della vita, il sacro della famiglia».

Quando abbiamo deciso di demolire?

«Anni '70. Casualmente, gli anni di aborto e divorzio. Curioso: mentre a livello sociale si combatteva per difendere gli interessi delle masse, cioè collettivi, con quelle leggi abbiamo messo sul piedestallo l'individuo. Prima, le persone pensavano che fosse interesse di tutti non uccidere bambini e tenere unite le famiglie, perché questo contribuiva al benessere della società. Oltre la boa degli anni '70, passa un'altra convinzione: quello che un individuo ritiene sia utile all'individuo, va fatto. Se c'è un impiccio come un nuovo bimbo, lo si rimuove. Se c'è un nuovo amore, o una nuova opportunità di lavoro, si cambia vita. È la fine della famiglia: ogni stormir di fronda può essere causa sufficiente per disfarla. Basta la semplice

stanchezza del legame: prima veniva superata nell'interesse superiore della famiglia, cioè della società, ora diventa occasione per andarsene».

E la violenza?

«Se la famiglia è fragile, se non è più sacra (anche in senso laico), la famiglia può essere distrutta in ogni momento. C'è spazio per l'opzione della violenza. Ciò che una volta era intoccabile, adesso è toccabilissimo. Gli ultimi studi americani dimostrano che la maggior parte dei casi difficili - tossici, suicidi, carcerati, malati mentali - nasce tra i figli cresciuti senza padre, cioè in famiglie distrutte».

Dunque, vaghiamo tra le macerie degli anni '70. Ma intravede una via d'uscita?

«Il malessere è forte. Però ci sono già importanti germi di cambiamento. Cresce il senso religioso. Il giudizio dei giovani su aborto e divorzio è molto più negativo di quello dei loro genitori: guarda caso, alle manifestazioni per gli anniversari di quelle leggi c'erano pochissimi ragazzi. In America c'è un fortissimo recupero del matrimonio indissolubile. I giovani non credono all'idea del matrimonio smontabile dalla sera alla mattina. O è per sempre, o niente. La verità è che i ragazzi non vedono nei miti degli anni '70, i miti dei loro padri e delle loro madri, una via praticabile. È una via esaurita». **Che via prenderanno, loro?**

«Negli anni '70 si sono smontate strutture sociali che stavano in piedi da secoli. Ne è nata una crisi di disperazione. Ma da questa crisi uscirà qualcosa di solido. Di nuovo. Il mondo senza valori di fine Novecento è ormai il mondo dei vecchi. Di quelli che l'hanno costruito. Gli ultimi rimasti a difenderlo».

La demolizione dei valori inizia negli anni Settanta, con la convinzione che l'individuo viene prima e quello che era intoccabile diventa toccabilissimo

Appello, ora la moratoria per l'aborto


C'è anche una pena di morte, legale, che riguarda centinaia di milioni di esseri umani. Le buone coscienze che si rallegrano per il voto dell'Onu ora riflettano sulla strage eugenica, razzista e sessista degli innocenti

Questo è un appello alle buone coscienze che gioiscono per la moratoria sulla pena di morte nel mondo, votata ieri all'Onu da 104 paesi. Ralleghiamoci, e facciamo una moratoria per gli aborti. Infatti per ogni pena di morte comminata a un essere umano vivente ci sono mille, diecimila, centomila, milioni di aborti comminati a esseri umani viventi, concepiti nell'amore o nel piacere e poi destinati, in nome di una schizofrenica e grottesca ideologia della salute della Donna, che con la donna in carne e ossa e con la sua speranza di salute e di salvezza non ha niente a che vedere, alla mannaia dell'asportazione chirurgica o a quella del veleno farmacologico via pillola Ru486.

Questi esseri umani ai quali procuriamo la morte legale hanno ciascuno la propria struttura cromosomica, unica e irripetibile. Spesso, e in questo caso non li chiamiamo "concepiti" ma "feti", hanno anche le fattezze e il volto, che sia o no a somiglianza di Dio lo lasciamo decidere alla coscienza individuale, di una persona. Qualche volta, è accaduto di recente a Firenze, queste persone vengono abortite vive, non ce la fanno nonostante ogni loro sforzo, soccombono dopo un regolare battesimo e vengono seppellite nel silenzio.

La pena di morte per la cui virtuale moratoria ci si rallegra oggi è di due tipi: conseguente a un giusto processo o a sentenze di giustizia tribale, compresa la sharia. Sono due

cose diverse, ovviamente. Ma la nostra buona coscienza ci induce a complimentarci con noi stessi perché non facciamo differenze, e condanniamo in linea di principio la soppressione legale di un essere umano senza guardare ai suoi motivi, che in qualche caso, in molti casi, sono l'aver inflitto la morte ad altri.

Bene, anzi male. Il miliardo e più di aborti praticati da quando le legislazioni permettono la famosa interruzione volontaria della gravidanza riguarda persone legalmente innocenti, create e distrutte dal mero potere del desiderio, desiderio di aver figli e di amare e desiderio di non averli e di odiarsi fino al punto di amputarsi dell'amore. E' lo scandalo supremo del nostro tempo, è una ferita catastrofica che lacera nel profondo le fibre e il possibile incanto della società moderna. E' oltre tutto, in molte parti del mondo in cui l'aborto è selettivo per sesso, e diventa selettivo per profilo genetico, un capolavoro ideologico di razzismo in marcia con la forza dell'eugenetica. Ralleghiamoci dunque, in alto i cuori, e dopo aver promosso la Piccola Moratoria promuoviamo la Grande Moratoria della strage degli innocenti. Si accettano irrisioni, perché le buone coscienze sanno usare l'arma del sarcasmo meglio delle cattive, ma anche adesioni a un appello che parla da solo, illuministicamente, con l'evidenza assoluta e veritativa dei fatti di esperienza e di ragione. 

IL FOGLIO 19-12-07

“Sono qui, nella capitale dell'aborto”

**Negli Stati Uniti una donna incinta su quattro sceglie l'aborto
“Un terzo di tutte le donne ne avranno avuto uno prima dei 45 anni”
Nat Hentoff, scrittore ateo e liberal, denuncia questo “olocausto” silenzioso**

Il celebre scrittore e critico letterario americano Nat Hentoff ha scritto questo articolo per il Washington Times. A pagina due il ritratto di Hentoff, un apostata antiabortista.

La città di New York detiene il per me allarmante primato di essere, come ha detto il New York Daily News, la “capitale mondiale degli aborti”. Nel 2004, ogni 100 gravidanze 40 sono terminate con un aborto, quasi il doppio della media nazionale del 2002 di 24 aborti ogni 100 gravidanze. Nel 2004 a New York sono stati eseguiti 91.700 aborti (la fonte è il nuovo Vital Statistics report del Dipartimento della Sanità). A differenza della maggior parte dei giornalisti che conosco, io sono pro-life, contro l'aborto. Quando vengo accusato di questa imperdonabile eresia, dopo anni e anni in cui sono stato definito un liberal non-religioso, cito una lettera di un medico del North Carolina, Joel Hylton, pubblicata nel numero del 18 febbraio 1990 del Journal of the American Medical Association: “Come si può negare che il feto è un'entità viva e separata? Anche la sua umanità non può essere messa in dubbio dal punto di vista scientifico. Non appartiene certo a nessuna altra specie. Il fatto che sia dipendente da un'altra persona non lo rende qualitativamente diverso da innumerevoli altri esseri umani già usciti dall'utero della madre. Mi sconvolge sentire che si può prendere la vita di un essere innocente per preservare la qualità della vita di un'altra persona”.

Come giornalista riesco di solito a capire perché la gente con la quale non sono d'accordo pensa e agisce in un certo modo. Ma mi è assolutamente impossibile comprendere come un abortista possa individuare la propria missione quotidiana nel porre fine deliberatamente e crudelmente a una vita umana. Tuttavia, dopo avere letto sul Los Angeles Times un articolo estremamente illuminante della giornalista Stephanie Simon intitolato “Offering Abortion, Rebirth”, sono riuscito a farmi almeno un'immagine generale del modo di ragionare di un abortista. Qui non si tratta di un resoconto con un programma antiabortista. La signora Simon riferisce semplicemente ciò che ha visto e sentito nel corso di una visita nello studio del dottor William F. Harrison a Fayetteville, Arkansas. Harrison, settant'anni, “calcola di avere eseguito almeno 20.000 aborti”. Non è disposto a eseguire aborti al terzo mese, anche se il fe-

to è gravemente menomato, perché a suo giudizio in una fase così avanzata l'aborto diventa un infanticidio. “Prima dei tre mesi”, scrive Simon, è invece “pronto a eseguire un aborto per qualsiasi motivo”. Durante la sua visita, è arrivata una paziente del dottor Harrison, una studentessa universitaria di 32 anni, che aveva già avuto quattro aborti negli ultimi dodici anni. “Continua a dimenticarsi di prendere le pillole anticoncezionali. L'aborto è una seccatura”, dichiara la ragazza, “ma non è poi un grosso stress”. Il dottor Harrison non esita a definirsi un abortista, aggiungendo: “Distraggo una vita”. Ma è convinto di donare anche una vita, e chiama “rinati” i suoi pazienti. Come spiega lui stesso: “Quando poni termine a ciò che la tua paziente considera una gravidanza disastrosa, le ridai letteralmente indietro la sua vita”. Per quanto riguarda le vite umane alle quali invece mette fine, ecco come Simon descrive l'atteggiamento del dottor Harrison subito dopo avere effettuato un aborto: “Terminata l'operazione, il dottor Harrison esegue un altro esame con gli ultrasuoni. Lo schermo, che prima aveva l'immagine del feto, ora è vuoto, fatta eccezione per i contorni dell'utero. ‘Abbiamo levato tutto’, commenta”. Nessun grosso stress. Mentre descrive il lavoro di questo medico abortista, Simon a un certo punto osserva: “Per le poche donne che appaiono indecise o gravate da un senso di colpa, l'infermiera di Harrison ha appeso alla parete della stanza degli esami un foglio con queste statistiche: negli Stati Uniti una donna incinta su quattro sceglie l'aborto. Un terzo di tutte le donne statunitensi avranno avuto un aborto prima dei 45 anni”.

Questo resoconto del lavoro di un medico abortista mi ha fatto ricordare che quando il defunto cardinale John O'Connor, che io ho avuto il privilegio di conoscere e avere come amico, fu nominato arcivescovo di New York, venne aspramente criticato dal New York Times per avere definito l'aborto un “olocausto”. Allora non pensavo che avesse torto, e continuo a pensarla nello stesso modo anche oggi. Un dottore di New York che aveva eseguito migliaia di aborti un giorno si mise a riconsiderare la sua vita e decise di convertirsi al cattolicesimo. Il cardinale O'Connor celebrò personalmente la sua conversione. Ecco cosa mi disse il giorno dopo: “Spero che non perderemo anche te. Tu sei l'unico liberal, non religioso, libertario pro-life che ci è rimasto”. Sono ancora qui nella capitale degli aborti.

La via giudiziaria all'eutanasia, il "diritto a morire"

di Alfredo Mantovano

Dov'è finito il *pretore d'assalto* del periodo tra la fine degli anni 1960 e gli anni 1970? È presto detto: si è stabilmente insediato al vertice degli uffici direttivi o nelle aule della Corte di Cassazione.

Non ha però rinunciato a svolgere la propria funzione, secondo una logica simile a un passato che affonda le radici nel '68: il giudice deve tener conto dei cambiamenti in atto nel corpo sociale; egli è l'eseguita di tali mutamenti; è arcaico e reazionario ridurre la sua opera alla mera applicazione della legge nel caso concreto; quando manca l'evidenza di

una norma che, in un'ottica progressista, potrebbe risolvere la questione sottoposta al giudizio, è giusto esercitare la supplenza, che è la forma democratica di adesione del diritto a quella che si individua co-

mazione delle occupazioni delle strade e delle ferrovie per rivendicazioni sindacali. Oggi si è spostata ai temi che hanno risvolti etici e antropologici. Accade così che un tribunale - quello di Cagliari - legittimi la

Accade che una Corte di Cassazione trasformi un errore giudiziario di fatto in un principio di diritto. E fa questo sostituendosi al Parlamento

me realtà fattuale.

Tre decenni fa l'esegesi evolutiva aveva come terreno operativo privilegiato il diritto del lavoro, e passava dalla legittimazione dei picchetti duri durante gli scioperi alla subli-

selezione pre-impianto degli embrioni nelle procedure di fecondazione artificiale, in palese contrasto col divieto stabilito dalla legge 40. Accade che la Corte di Cassazione - 1^a sezione civile, sentenza n.

21748 del 16 ottobre 2007 - affermi in modo apodittico, in materia di trattamento cui sottoporre un paziente in stato di coma, che «l'idratazione e l'alimentazione artificiali con sondino nasogastrico costituiscono un trattamento sanitario». E quindi trasformi un erroneo giudizio di fatto in un principio di diritto, al quale dovrà uniformarsi il giudice di merito (il giudizio di fatto è erroneo, perché cibo e acqua non possono essere equiparati alle medicine).

E fa questo sostituendosi al Parlamento. Da più di un anno nella Commissione Sanità del Senato vi è un serrato confronto sul confine fra l'accanimento terapeutico e i livelli minimi di assistenza doverosa; oggetto di discussione è pure l'assimilazione a trattamenti sanitari di forme di alimentazione artificiale. Alla fine, la decisione potrebbe essere anche quella di non varare nessuna legge in materia e di affidarsi alla deontologia del medico, che sceglie che cosa fare in concreto, caso per caso. La Cassazione anticipa i tempi e inventa il "diritto a morire"; non è la prima volta che una camera di consiglio pretende di mettersi al posto dalle Camere della Repubblica nella elaborazione della legge. Che oggi lo faccia sul delicato crimine dell'integrità della persona illustra quanto l'usurpazione sia grave.

Risponde Luigi Amicone

LETTERE A TEMPI

Dalla 194 alla Ru486, quando si tratta di difendere la vita è bene che politica e testimonianza si battano insieme. Ce lo dimostrano tre pro-life doc

La legge 194 è iniqua, lasciamola a chi l'ha voluta e rivendichiamo l'onore di averla combattuta, con il 32 per cento dei votanti italiani, nel 1981. La testimonianza della verità sul diritto alla vita rimane un gesto profetico fondamentale per sperare, a lungo termine, di ribaltare il clima abortista che permane maggioritario nel paese. Ma la condizione perché questa testimonianza sia efficace è che la verità venga trasmessa e insegnata integralmente, senza reticenze né rispetto umano. Tuttavia la testimonianza non salva le vite umane oggi. Infatti bisogna rendersi conto che l'aborto è entrato, anche in seguito alla legalizzazione, nel costume degli italiani, e la preoccupazione di chi ama la vita deve rivolgersi anzitutto agli innocenti da salvare, ma anche ai genitori, alle madri e ai padri che hanno commesso l'omicidio, che devono essere aiutati a comprendere la gravità del gesto che hanno compiuto, ma anche recuperati. Che fare dunque? Questa sembra essere la domanda sottesa agli interventi di Patrizia Vergani e di Assuntina Morresi su *Tempi*. La prima cosa da fare credo sia distinguere i piani, cioè la dottrina che esprime la verità

di principio dalle leggi, che hanno bisogno di una maggioranza parlamentare per essere approvate o cambiate. I compromessi non possono riguardare la verità, che va comunque indicata come meta. I compromessi invece si realizzano in Parlamento, dove bisogna cercare di costruire maggioranze "possibili", come è accaduto per l'approvazione della legge 40. Il compromesso, poi, deve essere ragionevole. La legge 194 non può essere abrogata e sostituita da una legge provvisoria? Almeno deve essere attenuata chiaramente nei danni che produce.

Marco Invernizzi
responsabile Alleanza Cattolica

Sfumature diverse per rappresentare un'intelligenza e un giudizio comune sul dato che l'aborto non è un "diritto riproduttivo", come illogicamente e grottescamente concepiscono le direttive orwelliane delle commissioni Onu e Ue. Concordiamo al mille per mille coi nostri interlocutori: nell'epoca del kit per l'eutanasia e della Ru486, dei dottor morte e della morte in pancia fai-da-te, testimonianza e politica devono andare insieme, non farsi la guerra per chi è più duro e

puro nella difesa dei principi. Per questo impariamo da Santa Romana Chiesa ad adeguare l'intelletto alla realtà e a rifare popolo, cioè comunione cristiana, dove nessun uomo e nessuna donna siano lasciati alla mercé del Potere mortifero.

Dopo la sentenza di Firenze **Uno spettro s'aggira per il ministero della Turco, l'eugenetica**

Attese a giorni le nuove linee guida della legge 40. C'è chi teme sia ignorato il divieto di diagnosi preimpianto

"Chiamatela col suo nome"

Roma. Capita, anche se non dovrebbe, che la legge proponga e il giudice disponga. Capita, per esempio, a proposito di divieto di diagnosi preimpianto sugli embrioni. Divieto stabilito dalla legge 40 sulla procreazione medicalmente assistita votata a larga maggioranza trasversale in Parlamento, divieto ribadito dalle linee guida della legge stessa, divieto confermato da un referendum popolare, divieto rafforzato da una sentenza della Consulta della fine del 2006. Divieto liberamente interpretato da due decisioni del giudice ordinario, una a Cagliari e l'altra, di pochi giorni fa, a Firenze. Quest'ultima, in particolare, sembra arrivare proprio al momento giusto per orientare le nuove linee guida della legge, attese a giorni, che dovrebbero apportare aggiustamenti al regolamento attuativo, come la legge stessa prevede succeda ogni tre anni, in armonia con eventuali progressi tecnico-scientifici nel campo della fecondazione artificiale. Stavolta dovrà davvero dimostrare grandi doti di acrobata, la ministra della Salute, Livia Turco, per conciliare l'inconciliabile. "Il mio compito è applicare la legge", ha dichiarato, ma ha detto pure che la sentenza del giudice fiorentino "va tenuta in conto". Quella sentenza, intanto, sembra non tener conto della legge 40. Nella quale il divieto di diagnosi preimpianto è stabilito senza equivoci dall'articolo 13, che esclude "ogni forma di selezione a scopo eugenetico degli embrioni". Per quell'articolo, la Consulta aveva già respinto l'eccezione di incostituzionalità sollevata a Cagliari, in nome del fatto che l'intero impianto della legge esclude la possibilità di selezionare gli embrioni "migliori" e stabilisce adeguata tutela per l'essere umano allo stato embrionale, che mai può essere considerato materiale da produrre e scartare senza limiti. Nemmeno se è in gioco, come sostiene la sentenza di Firenze, la presunta "salute della donna" che sarebbe messa a rischio dalla prospettiva di mettere al mondo un figlio malato. Si può abortire, dicono gli eugenisti democratici, e allora perché non scartare preventivamente gli embrioni "difettosi"? Dimenticano, per l'ennesima volta, che la legge non permette l'aborto eugenetico, perché il nascituro è malato, ma solo per un provato e "serio pericolo", già in atto, per la salute fisica o psichica della gestante. Nel caso della diagnosi

preimpianto la gestante non c'è. C'è una coppia che vuole scegliere, assistita dalla tecnologia, chi tra i suoi figli allo stato embrionale ha diritto di vivere e chi no.

Le parole della Cassazione

Anche la Cassazione, con una sentenza del luglio 2004, aveva escluso che questo interesse fosse meritevole di tutela: "Non esiste un diritto al concepimento di un figlio sano... la procreazione assistita... deve essere solo intesa a favorire la soluzione dei problemi riproduttivi derivanti da sterilità e infertilità, non potendo essere strumentale alla selezione del figlio 'perfetto'". E' d'accordo il genetista Bruno Dallapiccola, presidente dell'associazione Scienza & Vita, il quale ha fatto parte della commissione di esperti incaricata di dare un parere al Consiglio superiore di sanità, in vista dell'aggiornamento delle linee guida della legge 40, "che è stata fatta per le coppie infertili, non per i portatori di malattie geniche. E le linee guida hanno il compito di accompagnare la legge, non di modificarla, come mi sembra si stia tentando di fare, in contrasto con un orientamento sul quale nella commissione c'è stata totale unanimità. L'unico perfezionamento da noi suggerito ha a che fare con la possibilità di consentire la fecondazione in vitro ai sieropositivi, ma con un'indagine sui gameti, non sugli embrioni".

Il professor Francesco D'Agostino, presidente onorario del Comitato nazionale di bioetica, è alquanto stupito dal fatto che "si possa sostenere, come ho letto in più di un commento, che là dove non si sta cercando un bambino biondo con gli occhi azzurri, ma un bambino indenne da malattie, l'eugenetica non c'entra. Non raccontiamoci barzellette. Eugenetica significa precisamente controllare la 'qualità' delle generazioni future, e quindi mettere in discussione l'accettazione e lo statuto sociale dei portatori di handicap. Consentire che talassemici o portatori di altre malattie genetiche possano essere eliminati in vitro, e ridurre questa eliminazione a prassi riconosciuta e incoraggiata, significa dire che quei soggetti non hanno diritto a nascere". E dunque, continua D'Agostino, "sopprimere gli embrioni portatori di malattie è pura eugenetica. Chi pensa sia legittimo, abbia almeno il coraggio di chiamare le cose con il loro nome. Abbia il coraggio di dire che bisogna inserire nel nostro ordinamento qualcosa che mai era stato contemplato, e cioè la liceità delle pratiche di selezione eugenetica".

Al caldo di Bali

Cento scienziati scrivono a
Ban Ki-Moon: "State portando il
mondo in una direzione sbagliata"

Roma. I sempre più abbronzati delegati di ogni nazione sono alle battute finali della discussione sul clima che l'Onu ha organizzato sotto il sole di Bali. Si cerca l'accordo sulla riduzione delle emissioni di CO₂ entro il 2020, visto che per buona parte dell'opinione pubblica gli assassini del pianeta Terra sono già stati identificati: l'uomo e i gas serra dall'uomo stesso immessi nell'atmosfera. Solo Canada e Stati Uniti resistono a questa che da molti esperti rimasti inascoltati è una decisione presa troppo frettolosamente e che potrebbe causare una recessione economica mondiale - quella sì - difficile da controllare. I negoziati che ieri avrebbero dovuto essere una formalità si sono trasformati in un duro braccio di ferro tra Europa da una parte e americani e canadesi dall'altra.

Proprio un quotidiano canadese, il National Post, ha pubblicato una lettera di cento scienziati e professori che ieri è stata consegnata al segretario delle Nazioni Unite Ban Ki-Moon. In questo documento diversi fisici, climatologi e professori di università di tutto il mondo, senza mezzi termini scrivono che "la Conferenza Onu sul clima sta portando il mondo in una direzione sbagliata". E in risposta al tormentone ripetuto dai delegati sulla spiaggia di Bali in questi giorni - "la lotta ai cambiamenti climatici" - l'invito è "Don't fight, adapt", non combattere, adattarsi. "Non è possibile fermare il cambiamento climatico, un fenomeno naturale che ha interessato l'umanità attraverso i secoli": questo l'incipit dell'appello trasversale. "Abbiamo bisogno di preparare le nazioni - prosegue la lettera - affinché siano in grado di affrontare le molte variabili di questi fenomeni naturali, promuovendo lo sviluppo economico e la generazione di nuova ricchezza". Il bersaglio è l'Ipcc, il panel intergovernativo istituito dall'Onu per studiare i cambiamenti climatici, oracolo dei sostenitori dell'origine antropica del riscaldamento globale. Quest'organo, si legge, "ha pubblicato conclusioni sempre più allarmanti circa le influenze sul clima delle attività umane che producono anidride carbonica, un gas non inquinante essenziale per la fotosintesi delle piante". Si capiscono le motivazioni per cui la CO₂ è considerata nociva, dicono gli scienziati, ma "non è ancora chiaro se sia possibile alterare significativamente il clima globale con tagli alle emissioni dei gas serra". Come se non bastasse, "dal momento che i tentativi di ridurre le emissioni ritarderanno lo sviluppo economico, l'attuale approccio dell'Onu probabilmente aumenterà i danni che l'uomo subirebbe dai cambiamenti climatici". Come dire: il clima cambierà comunque, con la recessione economica causata dai tagli alla CO₂ saremo molto più vulnerabili.

IL FOGLIO
15-12-07

Leggere con attenzione il rapporto dell'Ipcc

Quando vengono citati i rapporti dell'Ipcc, per altro, si fa sempre riferimento ai "Summary for policymakers", i sommari per i legislatori, che sono in pratica le conclusioni dei poderosi studi degli oltre duemila scienziati che lavorano per il Panel. Questi sommari, però, non sono preparati dagli stessi scienziati, ma da pochi redattori il cui lavoro è controllato dai rappresentanti dei governi. Non si possono quindi definire una "visione consensuale degli esperti", come invece sempre si fa. La lettera per Ban Ki-Moon va più nel dettaglio, sostenendo che molto di quanto appare in questi Summary non sia vero: "Le osservazioni recenti di fenomeni quali il ritiro dei ghiacciai, l'aumento del livello del mare e le migrazioni di specie sensibili alla temperatura non provano un mutamento anormale del clima, dato che nessuno di questi cambiamenti è stato provato essere al di fuori della variabilità naturale conosciuta". Molti altri i punti critici delle tesi dell'Ipcc: i modelli informatici ad esempio, non sanno predire il clima. Prova ne è che, nonostante le proiezioni prevedessero forti aumenti di temperatura, dal 1998 a oggi "non vi è stato riscaldamento globale netto". L'appello, per ora inascoltato, è quello di cambiare politica e studiare come adattarsi a dei cambiamenti che non saranno comunque così rapidi e tragici come raccontati a Bali.

Che poi i cambiamenti climatici siano effettivamente "globali" questo non appare chiaro neppure dalle pagine stesse di uno degli ultimi Summary dell'Ipcc. Chi si è preso la briga di leggerlo con attenzione sta già facendo circolare su Internet i dati che lo studio riporta: su 29.259 "cambiamenti significativi nei sistemi fisici e biologici osservati" dal 1970 al 2004, 28.234 sono avvenuti in Europa; in Australia e Nuova Zelanda sono stati 6, in Asia 114 e in America del sud 58. Appare quantomeno curioso che in nord America, dove Stati Uniti e Canada "sono responsabili - si diceva a Bali - di metà delle emissioni" del pianeta, i cambiamenti significativi siano stati soltanto 810 negli ultimi trentacinque anni.

Piero Vietti

Scienza medica

Perché la cura della malattia ha potuto nascere e svilupparsi tra Logos greco e Caritas cristiana

La medicina, come ogni altra scienza, nasce da un atto di fede nella ragione, nel Logos, nella possibilità cioè di risalire dagli effetti alle cause, seguendo un filo logi-

CONTROIFORME

co, causale e non casuale. Per questo la sua patria è anzitutto la Grecia, che fa dell'idea di ordine e di armonia della natura il fondamento delle sue riflessioni filosofiche. Per Ippocrate, come nota Michelangelo Peláez, "il divino si manifesta nella regolarità stessa delle leggi naturali". Analogamente Galeno si ispira al finalismo platonico e al principio di Aristotele secondo cui "la natura non fa nulla invano", riconoscendo dunque come base dell'indagine medica la fiducia nel senso e nell'ordine della realtà, l'idea di cosmos contrapposta a quella di caos. Nulla a che vedere dunque con la realtà come illusione, propria della filosofia induista, o con lo scetticismo gno-seologico di un David Hume.

Ma perché la medicina si sviluppi veramente, oltre a un riconoscimento pieno del Logos, occorre anche quello della Caritas. Diversamente da altre scienze, infatti, essendo una scienza "applicata" all'uomo, la medicina non risponde solo al desiderio infinito di conoscenza, ma affronta anche il cuore della natura corporale, la sua fragilità e finitezza. Se infatti il desiderio di conoscere è innato, perché risponde alla nostra natura razionale, la misericordia e la pazienza, virtù rispettivamente del medico e del malato, richiedono invece, spesso, uno sforzo, una fatica, perché combattono con la natura umana decaduta.

Ebbene, non è un caso che la medicina sorga, dopo l'alba greca, nella Cristianità, in cui il Logos incontra la Caritas, prende una carne che patisce e si fa "infermo tra gli infermi". "Curate infirmos" è il comandamento straordinariamente nuovo di Cristo, antitetico a un ideale di liberazione dualista o spiritualista; un comandamento che va insieme all'esortazione ad annunciare la Verità.

Il Logos manifesta dunque se stesso nella carità, e chiede che ogni uomo faccia altrettanto, facendosi prossimo, nel corpo e nello spirito: *veritatem facientes, in caritate*. Per questo assistenza ai poveri, ai malati, agli orfani, sono sin dall'origine nel cuore della chiesa, e proprio per questo l'Italia e l'Europa saranno la culla di ospizi, xenodochi, ordini ospedalieri, confraternite e ospedali, che sorgono in tutto il medioevo sulle vie dei pellegrini, oltre che delle università di medicina, dalla Schola medica di Salerno, alle università pontificie di Bologna e Ferrara, sino all'università di Padova, nelle quali nascerà, appunto, la medicina moderna.

La carità verso i poveri e i malati, sin dal medioevo, è così importante che il re stesso, in Francia e Inghilterra, è anche taumaturgo: san Luigi di Francia, ad esempio, incontrava e benediceva scrofolosi e malati tutti i giorni, dopo la Messa, alloggiava a palazzo e nutriva i ritardatari e poiché tra i "malati che venivano a chiedere ai re la guarigione si trovavano molti bisognosi", i re inglesi e francesi provvedevano, sino all'età moderna, con grande generosità, al loro mantenimento (Marc Bloch, "I re taumaturghi"). Il sommo potere regale era dunque legato, nella mentalità di quell'epoca, al servizio, e chi era capo era chiamato a prendersi cura della abiezione e della miseria dei ultimi.

L'ospedale Santo Spirito

Ma l'esempio più interessante storicamente della carità medievale, che esploderà ancor più dopo il Concilio di Trento, con le figure di Camillo de Lellis, Giovanni di Dio e Vincenzo de Paoli, è l'ospedale di Santo Spirito, istituito a Roma con la protezione dei Papi, e "vero precursore dell'assistenza ospedaliera e sociale" moderna. I suoi statuti, tramandati nel famoso "Liber Regulae Sancti Spiritus" ci dicono quanta fosse l'attenzione verso il dolore fisico dell'uomo. Santo Spirito era un ospedale organizzato in modo straordinario, con un reparto di maternità, un brefotrofo, il baliatico, la ruota per i bambini abbandonati, il gerontocomio, il lazzaretto, il pronto soccorso... I frati che vi operavano, in grande povertà, si consideravano "servi" del loro "signore", il malato, in cui vedevano lo stesso Cristo sofferente; giravano periodicamente per la città con una specie di carriola per raccogliere malati e poveri nelle vie e nelle piazze; provvedevano ad affidare, se possibile, i trovatelli presso famiglie che li adottassero e accoglievano le prostitute, in alcuni periodi dell'anno, nelle loro case, specie su esortazione di Innocenzo III, che aveva elargito speciali indulgenze a chi le avesse sposate e le avesse così ricondotte a una vita dignitosa. Qui, a Santo Spirito, avrebbe fatto il suo tirocinio anche Camillo de Lellis, qualche centinaio di anni più tardi, dopo aver abbandonato la sua vita di mercenario e di giocatore incallito. Mentre san Filippo Neri, suo confessore, invitava i giovani sbandati di Roma, col celebre detto "state buoni se potete, tutto il resto è vanità", Camillo esortava i suoi frati a domandare la grazia a Dio di ottenere un "affetto materno verso il prossimo infermo", per poterlo servire, con carità, sia nell'anima che nel corpo. Migliaia di persone, da allora, lo avrebbero seguito, in mezzo a ogni difficoltà, sino alle persecuzioni dei sovrani assolutisti e di Napoleone, sino alla rinascita. Sempre, per quanto possibile all'uomo, col carisma dell'amore, che rende anche l'occhio del clinico, dello scienziato, più acuto e penetrante, perché gli fa intravedere, dietro il corpo, l'anima, e il peso anche morale della sofferenza. Perché la sapienza del medico, senza la carità, è come la cultura del maestro, senza l'amore per i discepoli: un cembalo vuoto, che tintinna.

Francesco Agnoli

Flew: c'è un Dio nell'universo

il caso

Il famoso filosofo della scienza inglese, che già fece scalpore tre anni fa dichiarandosi «ex ateo», ora ribadisce che l'origine della vita e l'esistenza dell'uomo sulla Terra non possono essere spiegate solo con la biologia

DI LORENZO FAZZINI

Era universalmente riconosciuto come il "campione mondiale dell'ateismo, padrino di quella schiera di divulgatori dell'inesistenza di Dio - Richard Dawkins in primis - che affollano le librerie di mezzo mondo. Ma ora ha messo nero su bianco, in un volume che di certo farà discutere, il suo approdo intellettuale al riconoscimento che "c'è un Dio".

Antony Flew, 84 anni, filosofo della scienza di Oxford, autore di saggi in cui per decenni ha propugnato il più ferreo ateismo intellettuale, ha ammesso di aver "capitolato" di fronte all'evidenza e di credere in una Divinità. *There Is a God* è il titolo del volume scritto a quattro mani insieme a Roy Abraham Varghese, il pensatore cattolico i cui libri furono per il teoderatico oxfordiano il punto di partenza, già nel 2004, per una rivisitazione dei propri enunciati. Fu appunto 3 anni orsono che Flew affermò per la prima volta di non credere più come un tempo al fatto che Dio non esistesse. Si trattò allora della prima scalfittura del proprio pensiero espresso nel monumentale *God and Philosophy* del 1966, più volte riedito. Ora, con *There Is a God*, Flew com-

pie l'abiura completa del suo passato ateismo scientifico.

Nel testo appena uscito negli Stati Uniti per Harper Collins, il filosofo britannico dà conto del modo in cui sia arrivato a quella fede che egli definisce "deistica", come ha dichiarato in un'intervista per la rivista *To The Source*. In questo iter intellettuale, asserisce l'autore, «ci sono stati due fattori decisivi. Il primo, la mia crescente empatia verso lo sguardo di Einstein e altri noti scienziati secondo i quali ci deve essere stata un'Intelligenza dietro la complessità integrata dell'universo fisico».

In seconda battuta, a convincere l'ex ateo di Oxford ci ha pensato «il mio sguardo personale che ha integrato questa medesima complessità. Credo che l'origine della vita e la riproduzione non possono essere semplicemente spiegate da un punto di vista biologico, nonostante i numerosi tentativi che sono stati fatti in questo senso». Per Flew non è valida l'equazione che "più

scienza" vorrebbe dire "meno fede" in un Principio originante la vita: «Mentre facciamo sempre più scoperte sulla ricchezza e l'intelligenza della vita, pare sempre meno plausibile che un brodo chimico abbia potuto generare in maniera magica il codice genetico. Penso che le origini delle leggi della natura e della vita, nonché quelle dell'universo, portano chiaramente verso una Sorgente intelligente».

Ma è soprattutto il procedimento intellettuale di Flew - lo anticipa il sottotitolo di *There Is a God*, ossia "Come il più famoso ateo del mondo ha cambiato idea" - che merita di essere approfondito: è stata "l'evidenza" del Creatore del cosmo a "condurre" il pensatore bri-

tannico ad affermarne l'esistenza: «Non ho sentito nessuna voce. È stata la stessa evidenza che mi ha condotto a questa conclusione». Quella, cioè, di «essere un deista» il quale crede «che Dio è una persona ma non un soggetto con cui si può avere una discussione. È l'essere eterno, il Creatore dell'universo. Accetto il Dio di Aristotele» la sua lapidaria ammissione. C'è poi una postilla, nel ragionamento di Flew, che merita una segnalazione: sebbene affermi che questo libro rappresenti il suo "testamento", annota: «Non accetto

nessun tipo di rivelazione divina sebbene sarei felice di studiarne un'attestazione». Ed è alla fede cristiana che l'ex negatore di Dio assegna il maggior credito di fiducia: «Sto continuando a studiare il cristianesimo».

Nell'intervista rilasciata a Benjamin Wiker, Flew stigmatizza poi l'ateismo dogmatico di Richard Dawkins. Rifacendosi alle recenti critiche del filosofo agnostico Anthony Kenny, afferma che l'autore de

Lo studioso polemizza anche con Richard Dawkins e con i suoi attacchi a ogni ipotesi di Creazione: «È uno sforzo comico»



Anthony Flew

La delusione di Dio ha «mancato nell'affrontare tre principali argomenti quando ha argomentato razionalmente la questione di Dio. Sono proprio gli stessi temi che mi hanno portato ad accettare l'esistenza di un Dio: le leggi della natura, la vita con la sua organizzazione teleologica e l'esistenza dell'Universo».

Non solo: Flew bolla come «sforzo comico» la modalità con cui Dawkins ha provato a spiegare l'origine della vita, parlando di «occasione fortunata»: «Se questo è il miglior argomento che si può avere su questo tema - è stato il giudizio sferzante dell'ottuagenario di Oxford - la questione è chiusa». Ma per l'ex ateo di Oxford la vicenda-Dio si è appena aperta.

L'evoluzione, l'autore del libro della natura e il correttore di bozze / 1

Leggo con interesse sul Corriere della Sera di venerdì 9 novembre la replica di Piattelli Palmarini ai rilievi sollevati sul Foglio al suo articolo del giorno 4 sull'evoluzione. Il dibattito non riguardava il merito delle ultime scoperte scientifiche in argomento, ma il valore epistemologico delle conoscenze sull'evoluzione. Una discussione sulla "giunzione alternativa di segmenti di geni" (Alternative splicing) avrebbe lasciato attonito il lettore. Il problema sul tappeto era invece se all'evoluzione si potesse concedere un suo angolo trascendente o se fosse tutta compresa in una visione "perfettamente materialistica". In particolare erano in discussione le "leggi della forma" ovvero i "principi dello sviluppo". Piattelli Palmarini asserisce perentoriamente che si tratta di leggi materialistiche, proprio come lo sono le leggi della fisica. Non aggiunge "... e della matematica", per non complicarsi la vita. Sono "materialistiche", quelle leggi, non perché risultate tali alla prova dei fatti, ma per "contratto intellettuale", per convenzione, cioè: si tratta solo di materia, il resto è favola.

In un mio commento sul Foglio ho citato Lima-de-Faria ("Evoluzione senza selezione") per l'equivalenza che propone tra la selezione naturale, da un lato, e l'etere e il flogisto dall'altro (raffronto che non condivido).



Marco Respinti

PROCESSO A DARWIN

Piemme, 192 pp., euro 12

Avremo un paragone valido se pensiamo alla paleoantropologia come a una 'moviola' che ricostruisce le fasi di una partita di calcio, supponendo che disponiamo di pochi fotogrammi, che questi inquadrino solo un piccolo frammento dell'immagine e che per giunta siano stati sfigurati dal tempo (tempo che, in questo caso, si conta in migliaia, centinaia di migliaia e milioni di anni). In simili condizioni di lavoro gli studiosi devono mescolare il talento e le cognizioni di molte scienze con il curioso atteggiamento di chi si vede obbligato a indovinare fatti remoti guardando in una magica sfera di cristallo". La frase non è originale dell'autore, ma del sacerdote, fisico e filosofo della scienza, lo spagnolo don Mariano Artigas. Da lui citata, riassume però bene il tipo di problemi su cui si basa questo "Processo a Darwin". Che poi non riguarda se non marginalmente il pensatore ottocentesco, pur oggetto di un'altra fulminante battuta ripresa da Artigas: "in effetti Darwin non ha dimostrato la verità delle sue teorie, ma è stato convincente". E cura di distinguere anche tra la microevoluzione, "osservazione empirica delle diversità qualitative e quantitative esistenti tra le specie viventi derivante dalla combinazione diversa degli stessi caratteri", e macroevoluzione, "l'affermazione secondo cui in una specie vivente compaiono organi e funzioni nuove prodotte da una nuova e più complessa informazione genetica".

Egli rifiuta la selezione, non in nome della trascendenza, ma proprio "per capire i meccanismi dell'evoluzione in termini strettamente chimico-fisici." Il citologo portoghese afferma che l'evoluzione ha due lati: uno primario e uno storico, le leggi della forma e la varietà genetica. "Il neodarwinismo - scrive - comincia dalla parte sbagliata, cioè dall'evento terminale della formazione delle specie e della popolazione". Le leggi della forma, che interessano egualmente i minerali, i vegetali e gli animali, sono invariante; la frequenza dei geni muta nella storia. La forma esagonale dei cristalli di neve non varia nei miliardi di anni, la percentuale dei gruppi sanguigni in una popolazione varia nelle generazioni. E' su quest'ultima che opera la selezione naturale. In un articolo sul Corriere di sabato Edoardo Boncinelli, in difesa dell'importanza della selezione, conclude asserendo "che comunque è sempre quella che ha l'ultima parola". Ciò non vuol dire che è quella che ha sempre ragione. Un libro nasce dalle idee dell'autore, non dall'opera del correttore di bozze, che è pure quello che dà l'ultimo ritocco. Il paragone non mi viene per caso. Dai neodarwinisti come Boncinelli l'evoluzione della specie è comparata a un testo che subisce una serie del tutto casuale di errori di stampa, eliminati da un correttore di bozze (la selezione naturale) che salva so-

lo quelli che "migliorano" il discorso. E' il caso (l'errore accidentale) che fa la storia, il correttore di bozze (la selezione) che le dà una direzione. Sembra una sciocchezza, ma l'articolo è sottotitolato: "Ma proprio gli eventi accidentali dimostrano la bontà dell'evoluzionismo". Sono essi che ci esimono dall'invocare un "disegno".

Sembrirebbe ovvio che il piano generale appartenesse al trascendente, quello "storico" alla scienza. E' invece tutto il contrario: la scienza studia le leggi naturali, ciò che è costante, ripetibile e riproducibile, diciamo: la caduta dei gravi, le leggi del moto, la struttura dell'atomo. La storia studia l'irripetibile, il non sperimentabile, quello che avviene una volta sola. Beninteso, quello che avviene una volta sola (... il primo amore) è prezioso e insostituibile, ma non è scientifico. Concetto Marchesi diceva che la scienza è come la fiaba, che si ripete all'infinito, e non come la storia, che accade una volta sola e mai più. Io ho seguito questa pista proponendo l'interpretazione scientifica delle fiabe (Fiabe di Luna, del Sottosuolo, dei Fiori). L'amico zoologo Ludovico Galleni non si stanca di dire che l'evoluzione è certa come l'impero romano. Ma l'impero romano non è riproducibile, non è sperimentabile, non è scienza.

Alcuni scienziati si ingegnano a trasformare l'evoluzione in scienza sperimentale (e

materialista) riproducendola in laboratorio attraverso l'ingegneria genetica o gli organismi geneticamente modificati. Ma quello è proprio ciò che Lima-de-Faria chiama "il lato sbagliato" dell'approccio all'evoluzione, il ritocco terminale (la correzione delle bozze), non la fondazione primeva.

Il lato sgradevole dell'evoluzionismo è soprattutto un altro: che la teoria è diventata un'ideologia, un partito politico, con la sua nomenclatura e i suoi iscritti, come fu a suo tempo il lisenkoismo sovietico. Chi non accetta il "contratto intellettuale" con cui si è costituito non ha voce in capitolo, non ha diritto a salire in cattedra, rischia addirittura l'ostracismo. Io vorrei suggerire agli evoluzionisti quello che Giuliano Ferrara propone al Partito democratico. Che si costituiscono in un partito senza iscritti e senza tessere, cui possano portare un voto e un contributo anche coloro che non ne hanno sottoscritto il "contratto intellettuale", ma hanno qualche proposta da avanzare, qualche critica da sollevare. Così funziona, o dovrebbe funzionare, la scienza (non so se anche la politica), senza una maggioranza arroccata che si difende dall'alternanza, anzi cercando nuove teorie e nuovi metodi per supplire alle proprie carenze. Cercandoli anche nelle proposte dell'opposizione.

Giuseppe Sermoniti

Una precisazione che rimanda poi a quell'altra tra il dato dell'evoluzione, l'ideologia dell'evoluzionismo, e tutti i tentativi che sono stati fatti per presentare come scienza quella che è appunto un'ideologia. Insomma, il processo è piuttosto al darwinismo: ideologia con pretesa di oggettività che è accusata di "incongruenze, falsità e luoghi comuni". "Affermare categoricamente l'assoluta validità delle teorie dell'evoluzionismo darwiniano e neodarwinista, basandosi sul fatto che metterle in discussione significa essere antiscientifici per definizione, è la prova peggiore che la ragione umana possa dare di sé", scrive Respinti. Per questo, prima ancora di dibattere sulla biologia il libro affronta dunque il nodo epistemologico: la definizione di metodo scientifico da Aristotele a Lakatos, Feyerabend e Kuhn, con attenzione particolare alla contrapposizione tra Galileo e Popper. E nel finale chiama a giudizio gli stessi lettori. (Maurizio Stefanini)

IL FOGLIO
13-11-07

IL FOGLIO 3-12-07

Evoluzione. Un trattato critico

Andrea Bartelloni

Le radici del pensiero evolucionista sono da ricercarsi in filosofie e concetti religiosi antecedenti al cristianesimo. L'avvento delle idee darwiniste ed evolucioniste nelle discipline biologiche avvenne principalmente grazie alla concausa di due fattori: da una parte la cultura di quei tempi, fortemente influenzata dai principi illuministici; dall'altra il ricco repertorio di ritrovamenti di Darwin e di altri naturalisti, che vennero però interpretati secondo un'ottica parziale. Errata è comunque la tesi che i dati scientifici di Darwin imponessero la formulazione di una teoria macro-evolutiva e falsa è anche la concezione che attraverso le osservazioni di Darwin la teoria creazionista sia stata confutata. Confutate vennero solo determinate idee creazioniste. Come possiamo giudicare oggi il panorama dei fatti? La risposta la lasciamo allo spirito critico di ciascuno." (pag.25) Con questi presupposti inizia il libro dei biologi Reinhard Junker e Siegfried Scherer dal titolo significativo: *Evoluzione. Un trattato critico. Certezza dei fatti e diversità delle interpretazioni* che l'editore Gribaudi

di Milano ha pubblicato nel mese di settembre del 2007 (pp. 334, € 30,00). Il volume vede la collaborazione di dodici esperti di varie discipline, dalla paleontologia alla chimica, dall'informatica alla botanica e all'antropologia ed è curato, per l'edizione italiana, da Fernando De Angelis. Ciò che lo rende unico, è che la discussione è aperta a interpretazioni filosofiche che non si limitano ad una visione ristretta all'ateismo metodologico, visione che è alla base di tutti i manuali scolastici, dalla scuola elementare all'università. Pertanto, chi non si riconosca in quel tipo di visione della vita, può trovarvi *sconfinamenti* (così vengono chiamate le finestre che nel testo separano i dati oggettivi dalle interpretazioni anche filosofiche) nel campo, appunto, della filosofia dove si prendono in considerazione altre visioni del mondo. Il testo, di spessore universitario, è suddiviso in VII parti e 16 capitoli nei quali si introduce il lettore alla filosofia della scienza portandolo poi a conoscere i fondamenti della biologia dei "tipi base" e di quella evolucionista. La III parte è dedicata alla ricerca delle cause dell'evoluzione,

allo studio (parte IV) sulle cause dell'evoluzione stessa e alla ricerca storica attraverso la biologia comparata. La VI parte è dedicata all'interpretazione dei fossili e all'origine dell'umanità. Il volume si chiude con un capitolo dedicato agli sconfinamenti che sono inevitabili: "le dottrine sulle origini non possono esimersi dall'operare degli sconfinamenti, se vogliono fare delle affermazioni sulla storia della vita nella sua globalità. Ciò vale per il naturalismo (...), come per le dottrine della creazione" (pag.5). L'ultimo capitolo del libro (pag. 306) è dedicato all'esposizione del concetto del Disegno Intelligente dopo che gli autori si sono occupati delle critiche alle ipotesi evolucionistiche e hanno evidenziato le difficoltà per arrivare a conoscere nella loro pienezza i meccanismi della macroevoluzione e dell'origine della vita sul nostro pianeta. Difficoltà che debbono essere uno stimolo per i ricercatori "e non una giustificazione obbligata per un'altra concezione delle origini della vita, come può essere quella creazionista" (pag. 306). Con questa ultima affermazione gli autori dimostrano, ove ve ne fos-

se bisogno, la loro massima apertura alle scoperte della scienza sempre attenti, però, a non confondere i dati empirici con le interpretazioni dettate spesso da preconcetti o visioni ideologiche. Il grande successo avuto dal volume in Germania (6 edizioni, oltre 40mila copie vendute) le molte traduzioni nelle principali lingue (quella in lingua inglese è in preparazione) contrasta con l'assordante silenzio dei critici che forse sta ad indicare che questa è la strada giusta da percorrere: quella dello studio critico del quale non vi è traccia nella manualistica scolastica italiana. Niente fa vacillare la certezza che tutto si evolve, che l'esperimento di Miller sia più che provato, che la farfalla *Biston betularia* sia la dimostrazione dell'evoluzione all'opera, che l'ontogenesi ricapitoli la filogenesi, che i fossili dimostrino l'evoluzione e così via. Ecco finalmente un manuale che espone anche i rilievi critici che finora sono stati tenuti nascosti agli studenti e li espone spiegando anche il retroterra filosofico e ideologico che spesso si nasconde dietro a molte affermazioni.

IL CORRIERE DEL SUD

N° 18/2007 - ANNO XVI - 30 dicembre

Fiorisce il pensiero non darwinolatrino

Sono di recente pubblicazione *Il Dio di Michelangelo e la barba di Darwin* di Rosa Alberoni (Rizzoli, 224 pagine, 18 euro) e *Processo a Darwin* di Marco Respinti (Piemme, 192 pagine, 12 euro). Entrambe le opere contestano la darwinolatria che ha reso gli studi del grande scienziato un'ideologia da quattro soldi (o, da un altro punto di vista, da parecchi milioni di euro). La Alberoni e Respinti cercano di ridare alle cose il posto che compete loro, con dati, analisi e giudizi ben documentati.



PROCESSO A DARWIN



UN PO' DI RESPIRO Con accenti anche polemi, ma senza mai scendere nell'invettiva sudata, strillona e immotivata, gli autori controbattano all'idea che affermare categoricamente la validità delle teorie dell'evoluzionismo neodarwiniano, squalificando qualsiasi altra ipotesi come antiscientifica a prescindere, è ciò che di più antirazionale possa essere pensato. Un punto di partenza laico e di buon senso. Che, ovviamente, scatenerà tra le file dei turbodarwinisti il solito "allarme oscurantismo". Loro, infatti, preferiscono vederli tutti appesi al nostro ramo a sbucciare banane.

Libri: le nostre recensioni

Come ti demolisco la «truffa» dell'arte

DOMENICO DEL NERO ■

«Quando la fessurazione si stabilizza nella struttura compiuta del cretto, la decostruzione della superficie si converte in un assetto strutturale omogeneo oltre il cui sbarramento troveranno origine le immagini seriali dei grandi cicli». Non si tratta di un linguaggio alieno, (al più, osceno) ma semplicemente delle elucubrazioni di un critico d'arte contemporanea: quella stessa davanti alla quale spesso la persona "normale", dotata di un minimo di senso estetico e di comune buon senso, non sa che pesci prendere; solo pochi "illuminati" sono pronti a sdilinquirsi davanti alle ineffabili e nascoste bellezze di in sacco di spazzatura, che solo loro riescono a sentire, magari con l'olfatto...

Ebbene, tutte le persone "normali", tutti coloro che, pur senza ritenere che il senso del bello stia confinato nel Cinquecento o poco più su, non riescono a trovarlo nell'orrendo, o meglio nello squalido (in fondo, anche l'orrido può avere un suo fascino) sono finalmente vendicate. Sigfrido Bartolini, pittore, incisore, scrittore e critico sopraffino, ha final-

mente smascherato senza mezzi termini *La grande impostura (Fatti e misfatti dell'arte moderna e contemporanea)* questo il titolo del suo saggio veramente magistrale, che è anche

una sorta di testamento, poiché l'autore è scomparso nel febbraio di quest'anno lasciando un grande vuoto nel mondo dell'arte e della cultura. Il libro, edito da Polistampa, riporta anche originali xilografie dell'autore ed era già stato stampato alcuni anni fa; contiene una prefazione di Vittorio Feltri che sottolinea senza mezzi termini l'unicità dello stile e della franchezza di Bartolini, che ne facevano una delle poche voci "affidabili" nel campo



Alcune bellissime xilografie di Sigfrido Bartolini dal libro «La grande impostura» (Polistampa)

della critica d'arte. E basta scorrere i vari profili e saggi che compongono questo vero e proprio mosaico dello "stato" dell'arte e della critica contemporanea, per apprezzare la prosa lucida e fluida, ricca a tratti di humor e di ironia, colta e competente senza però mai chiudersi negli ermetismi degli

addetti ai lavori, dei quali anzi spesso e volentieri si fa gioco. Non è però un libro di sole stroncature; caso mai, di puntualizzazioni. Bartolini non vede l'impostura a senso unico, solo negli artisti, ma anche e soprattutto nei critici che ne fanno o dis fanno la fortuna, esaltando la autentica nullità ma anche oscurando il genio autentico; così di Mario Sironi ricorda la censura abbattutasi su di lui nel secondo dopoguerra per motivi politici, malgrado la qualità della sua opera "è tale da porre oggi l'arte italiana in prima fila nel Novecento Europeo"; ma la critica ufficiale «pronta a sdilinquirsi davanti al funambolo dell'ultima ora ... pensava di poter liquidare Sironi e la sua opera con poche battute di ben-servito». Così, le pagine dedicate al "grande metafisico" De Chirico o a Ottone Rosai, arricchiscono anche al profano la conoscenza e il rispetto di due grandi artisti. Ma non c'è dubbio che le parti più godibili, si direbbe persino cartartiche, siano quelle che "fanno giusti-

zia": già basterebbe un titolo come "La grande discarica. 45° Biennale di Venezia"; ma godibilissime sono le pagine su Andy Warhol e il suo senso del tutto "commerciale", dell'arte, o sui sacchi maleodoranti e le plastiche bruciate di Alberto Burri. Veri e propri capolavori sono le stroncature di mostri sacri come sir Henry Moore e Renato Guttuso, quest'ultimo definito "giornalista a colori" e addirittura "addetto immagine del partito comunista italiano", la cui divulgazione è dipesa esclusivamente «dal

terrorismo culturale imposto dal partito, dalla sinistra in genere e dagli zelanti utili idioti sempre disponibili a servire il più forte».

Il saggio di Bartolini si rivela così una vera e propria guida e un antidoto contro il conformismo, i "furbastri" e gli opportunisti d'ogni specie che appestano, purtroppo, anche il mondo dell'arte; un testo che tutti dovrebbero leggere, non solo gli interessati.

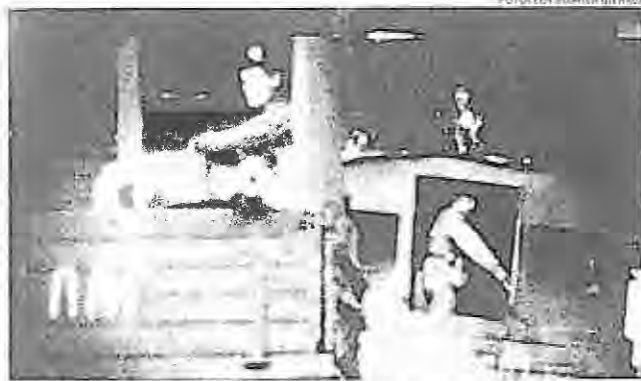
IL LIBRO

Sigfrido Bartolini
La grande impostura. Fatti e misfatti dell'arte moderna e contemporanea. Firenze, Polistampa, 2007, pp. 191, euro 13,00.

Storia e storie

IL SOLE 24 ORE 2-11-07

Unione Sovietica



Deportati. Un raro fotogramma dei carri su cui viaggiavano le persone destinate ai Gulag sovietici nel 1953 circa

Potenza fondata sullo sterminio

di Piero Sinatti

L'interesse, se non la passione, per la storia sovietica (e russa del XX secolo) sono dettati probabilmente dall'inaudita presenza in essa di traumi e rivolgimenti: guerre mondiali e civili, violente trasformazioni economiche, Terrore di massa e lavoro coatto (il Gulag). Li racconta un'opera di grande valore: *L'Urss di Lenin e di Stalin - Storia dell'Unione sovietica 1914-1945*, da poco edita dal Mulino. Ne è autore Andrea Graziosi, docente di storia contemporanea all'Università di Napoli, con incarichi e ricerche in prestigiose università estere e una folta bibliografia alle spalle (in più lingue).

Un libro necessario: infatti, se Grande Terrore e Gulag fanno ormai parte della coscienza comune, altrettanto non si può dire del processo di costruzione del sistema economico-sociale, messo in piedi da Lenin e da Stalin, fondamentalmente antioperaio e anticontadino, oltre che antieconomico. Eterogenesi dei fini. Ispirandosi, più che a Marx, alle economie di guerra del 1914-1918, i bolscevichi creano un sistema di pianificazione ultracentralizzato, amministrativo e di comando, protrattosi in Urss fino ai secondi anni Ottanta del secolo scorso.

Graziosi mostra l'intima connessione tra gli obiettivi della costruzione economica, fatta di "assalti" e di "ritirate", di scosse violente e tregue (armate), da una parte, e dall'altra i metodi co-

ercitivi e repressivi impiegati (processi, Terrore, repressioni di massa, Gulag), accompagnati dalla promozione sociale (e politica) di milioni di persone e da un ammodernamento sui generis del Paese (che permette la vittoria sulla Germania).

Le scelte di Stalin tra il 1927 e il 1933, scrive Graziosi «sono al cuore della storia sovietica, nonostante l'evoluzione del sistema da lui istituito». Ma queste - dimostra l'autore - sono la continuazione delle scelte di Lenin che, prima del ripiegamento tattico della Nep, erano ancora più radicali (prevedendo persino la fine degli scambi in moneta). Soprattutto per quel che riguarda la politica agraria. Già con Lenin è fatta di requisizioni forzate, ammassi e scambi ineguali agricoltura-industria, per finire con l'attacco *manu militari* vincente al mondo rurale in rivolta, accompagnata da una prima terribile carestia (1921-1922) con milioni di morti.

A questo Stalin aggiunse (1929-1933) lo sterminio dei kulaki "come classe" (presunti agricoltori ricchi) e la collettivizzazione, che obbligava tutti i contadini a entrare nelle fattorie collettive (*kolkhozy*). Fu la morte della libera proprietà, della imprenditorialità e cultura dei contadini. Se ne deportano oltre 2 milioni. E oltre 5 milioni (sette volte di più dei fucilati durante il Grande Terrore del 1937-1938!) sono uccisi - principalmente in Ucraina e Kazakistan -, da una fame (con appendici atroci, tra

cui diffusi episodi di cannibalismo) creata da arte da Stalin per costringerli a entrare nei *kolkhozy* e a lavorarvi e produrre, nuovi servi della gleba. Il fine è quello di consegnare allo stato il grano che esso deve esportare (assieme a materie prime, legname, capolavori d'arte e oro) per pagare le importazioni di beni strumentali e tecnologie.

Lo impone, in previsione di una guerra con il mondo capitalista considerata imminente, la costruzione industriale a tappe forzate (iniziata da Stalin alla fine degli anni Venti) incentrata sullo sviluppo dell'industria pesante e bellica, a danno degli altri settori, e delle condizioni di vita del-

Andrea Graziosi mostra come il sistema sociale ed economico dell'Urss sia strettamente legato al Terrore staliniano

la gente. È la "spremitura" della società, condotta sin dall'inizio del potere sovietico. Mentre le liste (categoriali) dei milioni da reprimere durante il Grande Terrore si cominciano a preparare durante la Nep: che Graziosi, correttamente, descrive come un ripiegamento tattico di Lenin (1921) per salvare il potere sovietico e non una reale alternativa storica al sistema staliniano. L'autore, inoltre, esplora lo stretto rapporto tra la politica agraria staliniana e la questione nazionale. Al tempo stesso, rompendo con le tradizioni trotskista e khruscioviana, dà a Stalin - inflessibile condanna morale a parte - il ruolo di protagonista, sin dai primissimi anni, della costruzione del sistema sovietico, di leader «dotato di ferrea determinazione, grande abilità tattica e indubbia superiorità rispetto agli avversari».

Graziosi si avvale di una documentazione straordinaria (si veda il "saggio bibliografico" conclusivo) e di una pluralità di approcci (analisi economica, finanziaria, monetari, militare, oltre che politica e sociale). Impressiona la mole delle cifre: dalla "triste contabilità dei morti" (per fame, fucilati, deportati, periti in guerra) alla demografia all'economia. Per non parlare dei frequentissimi riferimenti di classici della letteratura russo-sovietica che illuminano il racconto.

© Andrea Graziosi, «L'Urss di Lenin e di Stalin», Il Mulino, Bologna, pagg. 630, € 30,00.

**RAGIONE, FEDE E FILOSOFIA:
MONSIGNOR GINO BIAGINI AI GIURISTI
CATTOLICI**

PISA - La ragione, la fede e la filosofia devono viaggiare assieme: solo così potranno condurre l'uomo a riscoprire quell'unica verità che rende liberi.

Coltiviamo, dunque «l'esercizio di una ragione che si fa più sicura e acuta per il sostegno che riceve dalla fede» (Fides et Ratio, n. 106). È

l'appello rivolto da monsignor Gino Biagini, sacerdote pisano e presidente del Tribunale ecclesiastico regionale, ad un'attenta platea che, nei giorni scorsi, ha riempito la sala delle conferenze della Chiesa di Santa Maria del Carmine in Pisa. Attraverso la riletture della grande enciclica

«Fides et Ratio» del Servo di Dio Giovanni Paolo II (1978-2004), monsignor Gino Biagini ha guidato l'uditorio lungo un itinerario alla riscoperta delle radici filosofiche che sono alla base di un sano rapporto tra fede e ragione.

Dopo l'introduzione dell'avvocato Aldo Ciappi, presidente della locale Unione giuristi cattolici che ha organizzato l'incontro, monsignor Biagini ha analizzato il rapporto tra fede e ragione, che, sulle basi della riscoperta della cultura classica ripresa da San Paolo e dai primi padri della chiesa, trova nella Scolastica (S. Alberto Magno e San Tommaso d'Aquino) la sintesi del pensiero filosofico e teologico. È in questo periodo che si costruisce il pensiero che porta alla massima sintesi tra realtà del mondo e radicalità del Vangelo.



Con la fine del Medioevo questa sintesi si rompe e comincia l'«oscuro» vagare della ragione che, partendo dal razionalismo del '600, attraverso l'Illuminismo del secolo successivo, giungerà al positivismo post Rivoluzione Francese, crescendo d'intensità man mano che la Ragione pretenderà di elevarsi ad unico criterio regolatore di tutto, a prescindere da ciò che trascende l'ordine fisico stesso e, quindi, anche dalla morale e dalla metafisica.

L'800 e il '900 vedranno sempre più aumentare questa scissione dalla fede fino ad arrivare, dopo il sanguinoso crollo delle ideologie, al disperato nichilismo dell'uomo di oggi: non si trova più alcun senso né nell'uomo, né nella natura, e tutto si perde in un relativismo che annulla qualsiasi principio o valore da trasmettere alle future generazioni.

Ma questo quadro a tinte fosche - ha concluso monsignor Biagini - viene illuminato dalla sapienza di Dio che si manifesta nella Croce di Cristo (non a caso l'enciclica venne data il 14 settembre, festa dell'Esaltazione della S. Croce) e che apre il mondo ad accogliere la salvezza e fonte di speranza per il futuro dell'uomo. Rileggere questa importante e attualissima enciclica è sempre più importante anche alla luce del magistero di Benedetto XVI che è tutto incentrato sulla riscoperta dell'uso retto della ragione.

L'incontro è stato organizzato con la collaborazione di Alleanza Cattolica, del Centro Cattolico di documentazione e del Movimento Cristiano Lavoratori.

Andrea Bartelloni

IN RICORDO DI DON MARIO AGOSTA

MARINA DI PISA - Il prossimo giovedì 13 dicembre ricorrono i 15 anni dalla scomparsa del sacerdote salesiano don Mario Agosta (1916-1992), parroco a Marina di Pisa (1965-1979). Una celebrazione eucaristica sarà officiata da don Claudio Bullo alle ore 21.

**MARINA DI PISA IN RICORDO
DI DON MARIO AGOSTA**

MARINA DI PISA - Quindici anni fa si spegneva don Mario Agosta, sacerdote salesiano (Firenze, 1916 - Varazze 1992) parroco della parrocchia di Maria Ausiliatrice dal 1965 al 1979. La sua figura è stata ricordata nei giorni scorsi in una celebrazione eucaristica officiata da don Claudio Bullo, che di don Agosta fu figlio spirituale. Un pastore instancabile - così l'ha ricordato don Claudio - che tutto ha dato alla sua parrocchia e che non ha mai dimenticato gli anni del suo servizio pastorale a Marina di Pisa e, insieme, le persone che qui ha conosciuto.

Della attività pastorale di don Mario Agosta rimangono i suoi numerosi scritti, dei quali è stata preparata una bibliografia disponibile nel sito del Centro cattolico di documentazione che nacque nei primi anni Settanta per sua volontà.

TOSCANA OGGI
6 gennaio 2008